

ANTONIO ZANDONATI, *Una treccia nera ed una barba bianca : [parte prima]*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 14/1 (1908), pp. 3-56.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



---

I.

## UNA TRECCIA NERA ED UNA BARBA BIANCA



Studio del Socio Prof. ANTONIO ZANDONATI

„Ho da darle una notizia“ cominciò oggi il Goethe a tavola, „il romanzo del Manzoni supera tuttociò che conosciamo in questo genere. Tutto ciò che viene dall'animo del poeta è perfetto in ogni parte, e la forma, la descrizione dei luoghi non sono affatto trascurate. L'impressione di questa lettura è tale che si passa continuamente dalla commozione alla meraviglia, e dalla meraviglia alla commozione, di modo che non si esce mai da uno di questi due grandi effetti. Io penso che non si possa salire più in alto. In questo romanzo il Manzoni si manifesta interamente; l'anima eccellente che non ebbe occasione di manifestare nelle sue produzioni drammatiche, qui appare chiaramente. Leggerò ora il miglior romanzo di Walter Scott, Waverlej, che non conosco, per farne il paragone con quello del Manzoni: la cultura di questo giunge qui ad una tale altezza che difficilmente può esser sorpassata. E nella maniera di trattare e nell'esposizione dei particolari è una chiarezza simile al cielo italiano.“

(ECHERMANN, *Gespräche mit Goethe*, Leipzig, 1885, v. I, p. 257. Cfr. IOLE ABENIACAR, *Manzoni e Goethe*, Capit. III, in „Nuova Rassegna di Letterature moderne“, 1907, n. 4, 5, 6).

„Appena (la bambina) saprà leggere correttamente, quello (il romanzo *I Promessi Sposi*) è il libro da farle leggere, chè questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita.“

(Lettere del Manzoni a sua figlia Vittorina, 2 Ottobre 1849).

„ . . . . che il Manzoni abbia grandemente beneficiati gl'Italiani, una sì alta testimonianza dobbiamo rendergliela tutti noi, che da fanciulli cominciammo a leggere i suoi libri, nè abbiamo terminato di meditarli col mento grigio, e sappiamo che ogni volta la lettura di quelli ci rendeva più raccolti nel cuor nostro, desiderosi di nobilitare la nostra vita e di mettere nobiltà in ogni nostra parola: è una testimonianza vera.“

(AUGUSTO CONTI, *Cose di storia e d'arte*. Firenze, Sansoni, 1874. Del Manzoni e suo monumento, p. 401).

Il 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una villetta in quel di Lecco, tornava dalla passeggiata dicendo il breviario, quando due bravi di don Rodrigo l'arrestarono e gl'imposero di non unire in matrimonio Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, (1) ch'erano due contadini del paese, i quali, il giorno dopo, dovevano essere benedetti sposi. Chi avesse fatto quel matrimonio non se ne sarebbe pentito (dissero quei bravi) perchè non ne avrebbe avuto il tempo. Don Rodrigo era colui che ciò imponeva. Su questa ingiunzione, „su questo avviso“ il curato doveva ben guardarsi dal parlar con chicchessia, „altrimenti . . . ehm . . . sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio.“

Don Abbondio cercò di schermirsi ad ogni frase, ad ogni parola, ma invitato a dar la sua risposta, conchiuse: „Disposto . . . disposto sempre all'ubbidienza“ (2). — Perchè ciò era possibile? Quali erano le condizioni della Lombardia in quei tempi? — Condizioni miserrime per coloro che erano nati senza artigli e senza zanne. Le leggi v'erano, le pene non facevano difetto; ma i potenti, i forti potevano commettere ogni soperchieria e restare impuniti. Alle gride, alle minacce contro la loro impunità, essi trovavano nella lor forza reale i mezzi per difendersi, per conservarsi.

Quelli che erano deputati a far eseguire le leggi, o appartenevano alla parte privilegiata o dipendevano da essa, quelli che erano incaricati della esecuzione immediata, erano inferiori di numero a coloro che dovevano sottomettere, eran la gente più abietta, pronta a vendere la propria inazione, non disposti a esercitarla altro che quando non correvan pericolo.

In una tal società, a scopo di offesa e di difesa, gli uomini erano collegati in classi che formavano delle piccole oligarchie, delle quali la gente onesta faceva parte unicamente affine di difendersi, ma la gente astuta, per poter condurre a termine ogni ribalderia. Superiore al potere di queste leghe era però sempre quello

del nobile ricco, incastellato nella campagna, circondato dai suoi bravi e da una popolazione di contadini avvezzi a riguardarsi come suoi sudditi.

Don Abbondio non era nobile, non ricco, non coraggioso, e si era fatto prete per mettersi in una classe riverita e forte. In sessant'anni di vita, col continuo barcamenarsi, non aveva pensato che alla propria quiete, e mai ai nobili fini del suo ministero.

Per quel famoso incontro, il sistema di quieto vivere del povero curato fu sconcertato in un punto. Egli era tra i comandi di un prepotente ed i giusti desideri di uno sposo innamorato, che non si sarebbe accontentato di scuse. Arrivato a casa, non seppe nascondere il segreto alla Perpetua, la sua serva fedele, il cervello della casa <sup>(3)</sup> che trovò nella sua mente un ottimo consiglio da dare al padrone: „Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può far star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente . . . .“

Ma don Abbondio, al solo pensiero di parlar della cosa, si sente una schioppettata nella schiena, rigetta perciò il consiglio, beve un bicchier di vino e si ritira in camera sua <sup>(4)</sup>.

Povero don Abbondio, tutto solo, nella lunga notte, abbandonato al pensiero di quello che sarebbe avvenuto il giorno dopo! — Il meglio e il meno male gli parve di menar Renzo per le lunghe. Tra pochi giorni, sarebbe venuto il tempo proibito per le nozze, e avrebbe avuto due mesi di respiro. — Infatti, il giorno seguente, quando gli si presentò Renzo, vestito in gran gala, colle penne al cappello, il pugnale nel taschino dei calzoni e „una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria,“ accampò mille pretesti, disse molte parole latine, e ottenne l'indugio di una settimana <sup>(5)</sup>. Ma Renzo, uscito dalla canonica, non potè non pensare a tutte le scuse del curato, e non dubitare che non vi fosse sotto un mistero. Il qual mistero chiarì in parte la Perpetua dicendo che c'eran di mezzo dei birboni, dei prepotenti, degli uomini senza timor di Dio, e svelò intieramente don Abbondio, costretto dalle minacce del giovane <sup>(6)</sup>. Renzo si sentì allora una smania addosso „di far qualcosa di strano e di terribile,“ e corse da Lucia che lo

aspettava insieme colla madre e colle amiche, ormai vestita dell'abito nuziale. Le raccontò tutto, e, licenziate le donne, apprese dalla bocca di Lucia che don Rodrigo le aveva tenuto insolenti discorsi e che lo aveva sentito accennare a una scommessa con altra persona, sul conto di lei — Lucia aveva raccontato tutto in confessione, al padre Cristoforo; il buon vecchio le aveva detto di affrettar le nozze, e allora essa aveva fatto la sfacciata e pregato che si concludesse prima del tempo —.

Renzo, al sentir questo, guardò Lucia piangente con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, ed esclamò: „questa è l'ultima che fa quell'assassino.“

Poi accettò il consiglio di Agnese, la madre di Lucia, e andò a consultare il dottor Azzecagarbugli, ma questi, pronto ad aiutarlo se fosse stato un bravo che avesse commessa qualche infamia, lo cacciò quando sentì che, per lo contrario, un don Rodrigo costea infamia, a carico suo, aveva commessa (7).

— In questo tempo che cosa avevan fatto le donne? Per divisamento di Lucia, avevan pensato di ricorrere al padre Cristoforo. E, mentre stavano bilanciando i partiti, fra Galdino, un cappuccino che andava alla cerca delle noci, si era presentato alla loro porta. Fra Galdino fu pregato da Lucia, di dire al padre Cristoforo che essa aveva gran premura di parlargli e che facesse la carità di venir da loro, subito subito.

Il padre Cristoforo era „uomo di molta autorità presso i suoi, e in tutto il contorno,“ e la ragazza poteva benissimo mandarlo a chiamare con tanta confidenza, perchè „tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, nè troppo elevato.“

„La parola „frate“ veniva in quei tempi proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo,“ e i cappuccini, „facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.“

— Poichè Renzo fu di ritorno dalla sua infelice spedizione, accolse la speranza di Lucia in un aiuto migliore.

„Ma, se il padre, disse, non ci trova un ripiego, lo troverò io, in un modo o nell'altro . . .“ „in ogni caso saprò farmi ragione, o farmela fare.“ Egli è sopraffatto dal dolore, non sa più

quello che si dice, e, sordo ai consigli di rassegnazione che gli dà Lucia, va ripetendo: „a questo mondo c'è giustizia, finalmente.“

— Il padre Cristoforo esce, il mattino seguente, dal suo convento di Pescarenico.

È un giorno di autunno; il sole sorge sull'orizzonte. La scena è lieta, ma in contrasto coi mendichi laceri e macilenti che il padre trova lungo la via.

Chi è il padre Cristoforo?

È un uomo sulla sessantina, dalla barba bianca e lunga; ha due occhi che talora sfolgorano; ispira simpatia e venerazione.

Al fonte battesimale aveva assunto il nome di Lodovico, ed era figlio di un mercante arricchito, che, smesso il traffico, si era vergognato di tutto il tempo in cui aveva fatto qualche cosa, e aveva educato il figlio nobilmente. I principali della città si tenevano a distanza dall'uomo nuovo che si era dato „a competer con loro di sfoggi e di magnificenza.“ Lodovico „sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi . . . .“ prendeva volentieri le parti di un debole sopraffatto . . . .“ a poco a poco venne a costituirsi come un protettore degli oppressi, un vendicatore dei torti.“

Per attendere a queste opere buone, era stato costretto a circondarsi di bravi; ma la sua vita, tra gli scoraggiamenti, le preoccupazioni e le noie, non gli riusciva di soddisfazione, e „più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate.“

Un accidente doveva ben presto convertire la fantasia in risoluzione.

Egli vide, un giorno, per una strada, venir avanti „un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato, ma che gli era cordiale nemico.“ La destra era di Lodovico, e la volle mantenere; l'altro non volle cedergliela. Di qui un diverbio, e gl'insulti. Quel tal signore disse che non stimava di doversi battere con Lodovico, perchè non lo considerava come cavaliere, e ordinò ai suoi bravi di gettarlo nel fango. Lodovico mise allora, mano alla spada, l'altro fece altrettanto; i servitori dell'uno e dell'altro si disposero a difendere i loro padroni. — A un dato punto, la posizione di Lodovico, il quale non mirava che a scansare i colpi, si fece critica. — Cristoforo, il suo fedel servitore, volò alle sue difese, ma fu passato dalla spada del si-



gnore. — Per questa ragione, Lodovico, come fuori di sè, cacciò la sua nel ventre del soperchiatore, mentre i bravi fuggivano, e Lodovico, consigliato dalla folla, veniva consegnato ai frati di un convento vicino, con parole di simpatia e di commiserazione — (8).

Quando Lodovico tornò a poco a poco in sè, vide il frate chirurgo che lo medicava, e sentì ridestarsi la memoria di quanto era avvenuto. — In mezzo alla profondità del suo dolore, apprese quindi che il suo rivale, morendo, aveva chiesto perdono e che aveva perdonato. — Raccolti allora i suoi pensieri, Lodovico si spogliò di tutto, in favore della famiglia di Cristoforo, e manifestò ad un frate il desiderio di prendere l'abito. Il padre guardiano riferì subito al fratello del morto il pentimento di Lodovico, la di lui risoluzione, e promise che l'uccisore di suo fratello partirebbe dalla città. Così Lodovico, a trent'anni, si fece frate e si chiamò Cristoforo. Ma, prima d'incamminarsi pel suo noviziato, volle il permesso di chieder scusa al fratello dell'ucciso. Questi vi acconsentì di buon grado, ma, mentre credeva in mezzo a largo stuolo di parenti „di provar la trista gioia dell'orgoglio,“ provò invece la serena „del perdono e della benevolenza.“

Il fatto è, che l'aspetto, il contegno di Lodovico conquistarono subito i cuori.

Chiesto il perdono, egli lo ebbe da tutti, e, come simbolo di questo perdono, volle un pane, di parte del quale si cibò più tardi, lungo la via, riserbando l'altra per tutta la vita, a memoria di quell'ora solenne. — D'allora in poi, raggiunta la sua destinazione, predicò, assistette moribondi, accomodò differenze e proteste oppressi. Era tal uomo che si animava „quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta.“ „Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunciava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori.“

Orbene, questo frate, di cui qui abbiamo riassunto, per quel tanto che importa al nostro studio, la ben nota istoria, questo frate conosceva Lucia, la sapeva buona; e perciò sentì il bisogno di difenderla. — E adesso sollecito camminava alla volta della povera casa. —

Poichè vi fu giunto, s'informò da Agnese e dalla figlia delle cose sopravvenute, e Agnese, mentre Lucia piangeva, gli fece la sua dolorosa relazione.

Il padre fremette, assicurò le donne che non le avrebbe abbandonate, fece loro coraggio. — E pensò al da farsi. —

Diversi partiti gli si presentarono, ma mano mano dovette scartarli. — Mettere vergogna a don Abbondio; fargli paura; informar della cosa il Cardinale; resistere a don Rodrigo..... Don Rodrigo faceva l'amico del convento e il partigiano dei cappuccini; i suoi bravi, più di una volta, erano venuti a ricoverarsi nel cenobio. Il padre si sarebbe trovato solo a fargli la guerra. — Non rimaneva che un partito; „affrontare don Rodrigo stesso, tentar di smuoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile.“ —

Nel peggior caso il padre avrebbe potuto capire le intenzioni di don Rodrigo e „prendere consiglio da ciò.“

— Nel frattempo è arrivato Renzo, che, dapprima, si tiene in disparte silenzioso; poi, visto dal frate, gli parla. — Il consiglio del frate è che confidi in Dio, che non rivanghi quello che lo può inquietare.

Renzo è irritato contro „gli amici del mondo,“ pronti a fare delle promesse, pronti del pari a non mantenerle. —

„S'io avessi avuto un nemico?.... bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora, se vedesse come si ritirano...“ La vendetta meditata da Renzo, per la quale evidentemente era stato accattando cooperatori, non può non rannuvolare il frate, il quale lo rimprovera di essere andato in cerca di gente che non lo poteva aiutare e di aver dimenticato, tra gli amici, l'unico vero amico: Iddio. —

Renzo comprende le parole del frate e promette che si lascerà guidare da lui, mentre Lucia mette un respiro di soddisfazione. —

E poi, il frate parte, per andare al convento a cantar sesta, mangiare un boccone, e mettersi subito in cammino „verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.“

— Quando il padre pervenne al castello di don Rodrigo, fu fatto entrare tra gli urli dei cani. — Un vecchio servitore che lo riconobbe, lo guidò all'uscio della sala del convito. —

Il frate voleva ritirarsi, ma il conte Attilio gridò: „non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti.“ E anche don Rodrigo, quantunque a malincuore, soggiunse: „venga, padre, venga.“

Là dentro, oltre i nominati, stavan seduti il Podestà e l'Azzec-

cagarbugli, che occupavano i capi della tavola, e due convitati oscuri, di fronte a don Rodrigo e al conte Attilio. —

Il frate dovette sedere e bere, e, per di più, assistere a una discussione cavalleresca, prima, e ad una guerresca, poi. — Riguardo alla questione cavalleresca che qui non giova riportare, il frate, invitato ripetutamente a esprimere il proprio parere, dopo aver dichiarato che di sfide e di bastonate non se n'intendeva, messo alle strette, disse che il suo debole parere „sarebbe che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate.“; parole che sollevarono meraviglia in qualcuno, e qualche ignobile accenno al passato del frate, in don Rodrigo. — Ma il padre non rispose, e don Rodrigo intavolò la seconda questione, quella che abbiamo chiamata guerresca. —

In quell'anno si combatteva, per la successione al ducato di Mantova, tra il duca di Nevers, sostenuto da Luigi XIII e dal cardinale di Richelieu, e Filippo IV, ossia il conte di Olivares, guerra che ebbe per centri Mantova e Casale e poi finì col sacco di Mantova (18 luglio 1630) e colla peste portata in Lombardia dai lanzichenecchi. —

Da questo argomento, rispetto al quale si delinearono le diverse opinioni, si passò a quello scottante della carestia, quando finalmente don Rodrigo, che aveva osservato il padre fermo e paziente ad aspettare, risolvette di affrontar la seccatura che omai non poteva scansare. Si alzò da tavola, e detto al padre: „eccomi ai suoi comandi,“ lo condusse in un'altra sala. — <sup>(9)</sup>

— Ora don Rodrigo e il frate sono l'uno di fronte all'altro. — Il padre è invitato arrogantemente a dir quello che desidera. L'arroganza gli dà coraggio. —

— Il dialogo si può dividere in due momenti.

Nel primo, il frate espone lo scopo della sua visita: è venuto a proporre un atto di giustizia, a pregare di una carità; fu fatta paura ad un curato, furono soverchiati due innocenti.

Si tratta di questione di coscienza, di onore. — Questi accenni sollevano la prima tempesta, di fronte alla quale il padre si domina e s'impegna alla sofferenza. — Egli è trattato perfino da spia, ma dissimula, inghiotte la pillola amara, e tace. —

Torna a pregare per la povera innocente, e, all'osservazione ironica di don Rodrigo che ci doveva essere qualche fanciulla che

gli premeva molto, il frate non nega; „la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue.“

Nel secondo momento, l'indegnazione del frate trabocca. — Don Rodrigo ha detto: „Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere.“

Queste parole han fatto sì che l'uomo vecchio e il nuovo si trovino d'accordo nella persona del frate; egli ha assunto una posizione fiera, ha alzato la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, gli ha piantato in faccia due occhi infiammati..... „Avete colmata la misura; e non vi temo più.“ ..... „Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno.....“ Parole tremende che suscitano rabbia e misterioso spavento.

Il frate è cacciato, e se ne va. — (10)

Appena uscito dalla stanza, vede il vecchio servitore, che, accostandogli misteriosamente, lo invita in un andito buio. —

Il servitore aveva ascoltato, sapeva che qualche cosa c'era per aria; ora promette al frate di andare al convento ad informarlo di tutto. Il frate benedice il vecchio, gli raccomanda di non mancare. E poi, si avvia in fretta giù per la scesa: „gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile dalla sua protezione.“ Si sente stanco, ma tuttavia, prima di tornare al convento, va a portare un avviso ai suoi protetti. —

— Nella casetta di Lucia intanto, Agnese aveva pensato, per conto suo, al da farsi, e aveva maturato un progetto: i due sposi andassero dal curato con due testimoni; sarebbe bastato che il prete udisse le loro parole; il loro matrimonio, secondo il costume di quei tempi, sarebbe stato valido. — Renzo aveva accolto con piacere la proposta; Lucia vi era stata ricalcitante, avrebbe voluto che si sentisse il parere del padre Cristoforo e si fosse tirati innanzi con sincerità e con fede. — Ma Agnese aveva risolte le questioni. „Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto. Al padre racconteremo tutto a cose fatte.“ E Renzo era uscito in cerca dei testimoni, e trovati Tonio e quel sempliciotto di suo fratel Gervaso, aveva riferito alle donne le sue disposizioni. —

Tutte belle cose che non trovavano a nessun patto l'approvazione di Lucia. Essa voleva esser moglie di Renzo, „ma per la

strada dritta, col timor di Dio, all'altare." Nella casetta così si stava disputando, quando „un calpestio affrettato di sandali, e un rumor di tonaca sbattuta ..... annunziarono il padre Cristoforo."

„.....Agnese ebbe appena il tempo di sussurrare all'orecchio di Lucia: bada bene ve', di non dirgli nulla."

Il padre Cristoforo veniva ad avvisare le donne che dall'uomo non c'era da sperar nulla e che tanto più bisognava confidare in Dio. — A Renzo irritato e commosso, dice che le parole di don Rodrigo egli non saprebbe ripeterle, e dipinge al vivo la figura del malvagio nei suoi pensieri e nelle sue parole. Rincora le donne, persuade Renzo a pazientare, e gli accerta che è nelle sue mani un filo per aiutarli.

— Il giorno seguente, Renzo vada da lui; se non può, mandi persona fidata. — Il padre quindi esce e torna al convento. —

Ma di recarsi al convento Renzo non pensa; ha paura che il padre gli legga in viso quanto stava mulinando. — Agnese perciò va in cerca di Menico, un ragazzetto, al quale promettendo, al ritorno, due belle parpagliole, persuade di andare il dì seguente dal padre Cristoforo: „quel bel vecchio, tu sai, con la barba bianca, quello che chiamano il santo." Menico ha capito: „quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà, ogni tanto, qualche santino."

— Don Rodrigo intanto passeggiava in su e in giù per una sala, le cui pareti erano tappezzate dei ritratti dei suoi antenati: un guerriero, terrore dei nemici e dei soldati, un magistrato, terrore dei litiganti e degli avvocati, una matrona, terrore delle sue cameriere, un abate, terrore dei suoi monaci.

„Alla presenza di tali memorie" don Rodrigo si vergognava „che un frate avesse osato venirgli addosso con la prosopopea di Nathan."

Voleva sodisfare alla passione, voleva sodisfare all'onore, ma ricordava anche le parole del padre.

Saputo che tutti erano partiti, pensò di uscire e di recarsi in una casa, dalla quale tornando al palazzotto, a notte già fatta, trovò il conte Attilio, che lo burlò a proposito della famosa scommessa e della sua pietà. —

Il giorno seguente, don Rodrigo si svegliò don Rodrigo. — Fece chiamare il Griso, il capo dei bravi, un omicida che aveva implorato la protezione di lui e che era diventato suo fidatissimo. —

„Prima di domani — gli disse — quella Lucia deve trovarsi in questo palazzo.“

E siamo così alla scena del tentato matrimonio e a quella del tentato rapimento di Lucia. Mentre i fidanzati, preceduti dagli amici <sup>(11)</sup>, si presentano a don Abbondio per farsi riconoscere e dichiarare sposi; i bravi di don Rodrigo, guidati dal Griso, penetrano dentro la casa di Lucia per soddisfare alle inique brame del loro padrone. —

Le grida di don Abbondio destano il sagrestano, che suona a martello. — E quello stesso ton ton che consiglia ai promessi la fuga verso il convento, dietro le istruzioni avute da Menico trovato per via, quello stesso ton ton mette in fuga i bravi, che avevano invano sperato di portar Lucia, quella notte stessa, al loro padrone. —

— Ma ecco, gli sposi sono giunti al convento. —

Renzo ha già spinto la porta della chiesa, e, al chiarore della luna, attraverso lo spiraglio, è apparsa „la faccia pallida e la barba d'argento del padre Cristoforo....“

È con esso un altro cappuccino ch'egli ha pregato di vegliare insieme, e „non si richiedeva meno dell'autorità del padre, e della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare.“

Tutti entrano, la porta si chiude, e il laico oppone la regola. — La qual cosa al padre Cristoforo non può non far pensare alla maniera diversa colla quale sarebbe stato trattato un masnadiero. — Un masnadiero, inseguito, sarebbe entrato in convento senza sollevare gli scrupoli di alcuno, „e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo.....“

All'incerto chiarore della lampada, il padre invita i fuggiaschi a ringraziare Iddio dello scampato pericolo, gli informa di tutto e li sollecita a partire. —

„È una prova, figliuoli; sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade.“ Egli ha trovato loro un rifugio. — Le donne si recheranno a..., andranno a quel convento e porteranno una sua lettera al padre guardiano; Renzo ne porterà un'altra al padre Bonaventura da Lodi nel convento di Porta Orientale in Milano. Alla riva del lago troveranno un battello fermo; alla parola

San Francesco vi saranno accolti e trasportati all'altra riva, dove un baroccio li condurrà a destinazione. — A tutto il padre aveva pensato — non facciamocene meraviglia: grande era il suo potere poichè tenuto in concetto di santo. —

Il momento è solenne; bisogna partire. —

Il padre, inginocchiato, prega, in nome suo e dei suoi protetti, per colui che gli ha condotti a quel passo.... „Abbate pietà di lui, o Signore; toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi. —“

E terminata la preghiera, si alza, esorta i poveretti a partire, e le sue ultime parole, con voce alterata, sono: „il cuor mi dice che ci rivedremo presto.“

I fuggiaschi, seguendo in tutto gli ordini del padre, arrivano a Monza, dove Renzo si separa dalle donne, per andar a Milano. — Agnese e Lucia, guidate al convento dal barocciaio, danno al padre guardiano la lettera, ed egli le conduce al monastero, e le pone sotto la protezione della signora, della badessa. — E, fatto questo, se ne va a scrivere la lettera di ragguaglio al padre Cristoforo, tutto contento di averlo servito presto e bene. — „Quel brav' uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio. Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siamo buoni a qualche cosa.“

— Frattanto don Rodrigo è venuto a sapere che Lucia è a Monza e Renzo a Milano. — E studia ogni modo per tenere separati i due fidanzati. —

Mentre tutto questo egli mulina, Renzo, giunto a Milano, non trova al convento il padre Bonaventura, cui deve consegnare la lettera del padre Cristoforo, e, invece di andare ad aspettarlo in chiesa, come il frate portinaio gli aveva consigliato, va a dare un'occhiata al tumulto, che, in causa della carestia, era scoppiato per le vie della città. —

In tal modo, un po' alla volta, si trova coinvolto nelle scene della rivoluzione, tra i moti della gente insorta. Cade nelle mani di un birro travestito, che lo porta all'osteria della Luna piena; poi si ubriaca, tradisce il suo nome e cognome, mentre non vor-

rebbe; e quel nome e cognome vengono registrati sul libro della giustizia. — La mattina seguente, ha la visita del notaio criminale, che, ammanettatolo, lo avrebbe condotto in prigione, donde sarebbe passato indubbiamente alla forca, se, in mezzo al tumulto, non avesse trovato un aiuto insperato e non fosse potuto fuggire. —

Con tutta prudenza muove alla volta di Bergamo, che apparteneva alla repubblica di San Marco, e dove stava il cugino Bortolo; e, strada facendo, pensa a tutti i casi e a tutti i pericoli, ai quali, lui, anima buona, con fini buoni, si era esposto. —

Ma, a un dato punto, si accorge di un mormorio d'acqua corrente, capisce di essere giunto all'Adda; vede, più in là, l'acqua luccicare e scorrere, e, sul vasto piano dell'altra riva, una città, Bergamo sicuramente. —

Scende sul pendio; nessuna barchetta.

Torna allora indietro, va in un cascinetto che aveva visto in mezzo alla sodaglia, ringrazia la Provvidenza, si sdraia sulla paglia, e chiude gli occhi. — Tutti i personaggi della celebre giornata, tutti quelli, ancor più tristi, delle giornate più lontane, e tutta la turba delle strade vanno e vengono nella sua mente. —

Tre sole immagini gli si presentano senza produrgli amarezza e sospetto, „e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca.“

### Osservazioni su questa parte.

La figura che torreggia — noi lo abbiamo veduto — è quella del padre Cristoforo, che „era uomo non solo da consigliare, ma da metter l'opera sua, quando si trattasse di sollevare poverelli.“; quel padre, al quale Lucia, in confessione, ha riferito quanto aveva sentito dire da quei famigerati signori, e che aveva consigliato la ragazza di affrettar le nozze e di pregar bene al Signore; quel padre Cristoforo, al nome riverito del quale, lo sdegno di Agnese si acqueta.

— Rispetto al fatto che Lucia confidò l'incontro avuto al padre Cristoforo, non già alla madre, il Petrocchi<sup>(12)</sup> osserva: „qui intanto si direbbe intenda dire che l'educazione e l'alta sorve-



gianza dei giovani sta meglio in persone atte per natura e per studi a tanto, che a genitori incompetenti."

Noi crediamo che forse questa sia una delle tante cose, delle quali l'autore piacevolmente diceva che non ci aveva mai pensato. Anzi ci pare che l'aver Lucia comunicata la cosa „in confessione“ al padre Cristoforo torni psicologicamente assai meglio al carattere della pudica ragazza di quello che se si fosse confidata colla madre.

Il padre Cristoforo era un vecchio venerando, un uomo intelligente e colto, col quale avrebbe potuto aprirsi senza reticenze, sicura di non produrre quella tempesta di sentimenti diversi che avrebbe prodotto nella madre; sicura perciò che da quella pacatezza ed intemerità sarebbe venuto a lei un consiglio veramente superiore ed efficace.

Ammiriamo invece col Petrocchi l'arte sovrana dell'autore nel preparare la strada all'importantissimo personaggio.

I mendichi passano davanti a lui, lo guardano pietosamente e gli fanno un inchino di ringraziamento per l'elemosina che ricevono. Il suo capo che ora si alza, ora si abbassa „per riflessione di umiltà“, la sua barba bianca, la gravità dell'aspetto, gli occhi per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoranti, lo circondano subito alla nostra mente d'un'aureola di simpatia e di venerazione.

Quale fu la sua indole, prima che si facesse frate? „onesta insieme e violenta.“

Questi due aggettivi ci dicono tutto. E ci spiegano anche come, non ostante abbia ucciso quel signor tale, la folla simpatizzi per lui e cerchi di salvarlo; ci spiegano il suo rimorso, quantunque molte attenuanti egli potesse trovare alla malvagia opera compiuta; ci dicono finalmente la gioia del perdono invocato ed ottenuto.

Dopochè si fu ravvolto nel sacco, si dedicò a buone opere. „In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se ne avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazione e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto.“

„Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunciava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispi-

razioni superiori.“ Nel caso di Lucia, „alla sollecitudine di carità ch'era in lui come ingenita, s'aggiungeva (in questo caso,) quella angoscia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.“

Gli occhi del padre Cristoforo „erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.“

Del padre, l'autore ci dice ancora che „un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva.“

Per una importante memoria di Luigi Lucchini<sup>(13)</sup> noi sappiamo a quale figura storica corrisponda il padre Cristoforo.

Egli era della nobile famiglia Picenardi di Cremona. Dopo essere stato a Bologna a studiar diritto, tornato in patria, ebbe antipatia ed odio col marchese Bartolommeo Ariberto, prepotente, che, perchè scappava alle questioni e ai pericoli, era chiamato Fra Diavolo. E, oltre che con costui, Lodovico Picenardi ebbe anche questione con Francesco Offredo, detto il Catilina de' Nobili. Più volte — come riferisce il La Croce — fu udito dire che ardeva di desiderio di andar a morire per Gesù Cristo. Fu poi mandato a Rimini, e, scoppiata la peste in Milano, ottenne di andarvi, e vi morì nel giugno del 1630.—

Il Sailer<sup>(14)</sup> dice che a fingere il personaggio del padre Cristoforo così eroico e venerando, il Manzoni non fu indotto soltanto dall'estro parentico e satirico d'insegnare ai cappuccini come dovrebbero essere o dall'estro religioso di farne l'apologia; bensì principalmente dall'estro poetico „di rispecchiare fedelmente in ogni personaggio tipico da lui creato altrettante specie d'uomini, acutamente osservate e distinte o nella realtà presente o nella storia.“ Il Sailer pensa che il M. abbia idoleggiato non già „un tipo di perfezione umana ideale, cioè di perfezione senza difetti“, ma abbia inteso dirci: „prendi l'amico tuo col difetto suo.“ E dove il Sailer vede i difetti del padre?

Egli li vede appunto nelle caratteristiche del padre stesso, quali sopra abbiamo esposto.

Il Negri<sup>(15)</sup> confuta le parole del Sailer, e non crede che il Manzoni „in questo ritratto abbia voluto tratteggiarci espressamente un difetto del suo personaggio; sì piuttosto la virtù eroica del frate, quel massimo di virtù che la volontà di lui, mossa e diretta da motivi e da ispirazioni superiori, aveva saputo ricavare da un'indole ribelle e violenta.“

A noi pare che l'autore abbia voluto farci intendere che il padre metteva al servizio del bene quelle caratteristiche dell'indole sua, delle quali certamente non poteva liberarsi. Di qui il coraggio di parlar alto per la verità e la giustizia, di qui il nobile ardire che lo guiderà in ogni sua opera, e lo zelo ardente con cui attenderà alla sua volontaria missione.

Coraggio, ardire, zelo, contenuti però sempre nei debiti termini; volontà abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. In altre parole „l'indole onesta“ di Lodovico, nel frate si sublima; „l'indole violenta“ costretta dall'imperio della volontà, che è sicura di vincere, mette il frate nella condizione di rendere l'onestà sua attiva ed efficace.

Che il padre Cristoforo sia personaggio simbolico, chi più chi meno, tutti lo ammetteranno.

Il Sailer<sup>(16)</sup> dice che in esso il Manzoni volle personificare „l'alta spiritualità a cui la vita monastica poteva sollevare una tempra già naturalmente eroica.“

Il Petrocchi<sup>(17)</sup> dice che il Manzoni „incarna in questo buon religioso l'ideale d'una religione pratica, come la intendeva Cristo, lontana dalle avidità e interessi temporali, intenta alla carità e alla misericordia....“

„È insomma questo un tipo che rappresenta in tutto e per tutto la perfezione della religione cristiana.“

Per noi — detta in due parole — il padre Cristoforo è simbolo della carità in tutta la sua vasta estensione, in tutto il suo significato.

Egli è simbolo di quella carità che è una delle tre virtù teologali, di quella carità che è amore al prossimo per l'amor di Dio; che spinge l'uomo a farsi maestro agli ignoranti coll'opera, colla parola, col consiglio; che dispone a trattar bene tutti, non

solo gli uomini, ma persino le bestie; che è affetto potente e sincero a tutte le cose che codesto affetto meritano, che è benevolenza, che è amorevolezza, che è elemosina, favore, piacere, abnegazione e sacrificio.

E l'autore, perchè non ci fossero salti incoerenti nel temperamento e nel carattere di quest'uomo, ce lo rappresenta incline alle opere di carità, ancora prima che si facesse frate, e lo mette sulla scena del romanzo alacre e forte nel suo caritatevole ministero.

Lodovico aveva sentito sempre „un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e per i soprusi“; aveva preso volentieri „le parti di un debole sopraffatto“ e si era costituito „come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti.“

Per difendere il suo vecchio servitore, si era lasciato trasportare alla mala azione, nello stesso modo come Enea, visto a Turno il cinto di Pallante, l'uccise; come Orlando, visto ferito Brandimarte, uccise Gradasso<sup>(18)</sup>. Ma, appena avuta coscienza dell'eccesso cui si era lasciato andare, o, diremo meglio, cui la sorte — suo malgrado — l'aveva trasportato, egli aveva sentito „dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, una angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso.“

E aveva appreso con piacere il perdono del soverchiatore, e aveva cercato quello della famiglia di lui.

E, prima ancora, si era spogliato di tutto, a favore della famiglia del suo Cristoforo, e si era serrato nel sacco del santo luminoso, che, per mutar di secoli, resterà sempre il più caro, il più gradito al popolo, il più vicino a Cristo.

E, tra le gran cappe, le alte penne, le durlindane pendenti, le gorgiere inamidate e crespe, e lo strascico intralciato di rabescate zimarre, egli aveva vinto; la carità sua aveva piegato a carità, e seminata „la gioia serena del perdono e della benevolenza“ in quegli animi dove non erano che odio e sensi di vendetta.

Portato quasi in trionfo dagli umili, aveva preso in pace la sua via per andar lontano a predicare, ad assistere moribondi, ad accomodar differenze, a proteggere oppressi.

E ora, che egli si affaccia al teatro della storia, noi lo vediamo, ai primi raggi del sole, uscire dal suo convento; ed è triste il quadro su cui la sua simbolica figura dovrà esercitare l'opera. A lui i poveri s'inchinano, mentre la natura gli ride intorno.

Pare che il poeta abbia, con finissima arte, inteso di circondare con una aureola della prima purissima luce, il primo muoversi del frate sulla scena del romanzo, e abbia fatto che la natura quasi si allieti e gli uomini, per un attimo, si consolino, al suo passaggio.

Dove si reca egli? A porgere aiuto alla virtù oppressa, a farsi schermo di essa; e sente dentro di sè quella „sollecitudine di carità ch'era in lui come congenita“, e „quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.“

E, poichè è arrivato, le donne hanno smesso di lavorare, e a una voce han detto: „oh padre Cristoforo! sia benedetto!“

La dolorosa relazione di Agnese fa diventare il padre di mille colori; egli alza gli occhi al cielo, batte i piedi: una santa ira gli arde in petto; ma si ricompone subito, assicura che Dio può servirsi anche d'un uomo da nulla come lui, per confondere un.....

E si mette a studiare il modo di risolvere la questione.

Chi non lo ha presente in questo atteggiamento?

„Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo.“

Convintosi di quello che urgeva fare, si accorge a un tratto della presenza di Renzo, e lo saluta „in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà. Quando apprende i tristi propositi di Renzo, il suo volto si rannuvola. E, dopo avergli parlato di Dio, afferra il braccio del giovine: „il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò ad una comprensione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: „quando pure è un terribile guadagno“.

Confidino in Dio i poveretti! Egli tronca i ringraziamenti e le benedizioni, e parte.

Si avvia al dover suo, poi al castello, dove trova un bravo, e quindi, un buon servitore. — Non vorrebbe prender parte al convito, ma vi è forzato, ed entra. — Beve per compiacenza, si schermissce dal pronunciare la sua opinione in questioni cavalleresche; si sente offendere e non risponde, dice solo una parolina a se stesso: ... „ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto.“

Lucia, la virtù personificata, quando sente che Renzo promette di non affrontare, di non provocare chi gli fa del male, ma

di lasciarsi guidare dal frate, fa un gran respiro, „come se le avessero levato un peso d'addosso.“

La malvagità, personificata in don Rodrigo, ha un presentimento confuso del soggetto della visita del frate, e ne avrebbe fatto di meno.

Don Rodrigo è uno di quelli cui ogni cosa era licita in sua legge; il prepotente che non conosce doveri, e cui non cale della miseria altrui.

Così, soffrano pure i poverelli per la mancanza del pane: poco importa, purchè il malvagio ne abbia e trionfi. E, siccome per commettere in pace le sue ribalderie, per darsi senza pensiero al più sfacciato libertinaggio, per soddisfare a tutte le esigenze della sua atavica prepotenza, egli ha bisogno di malvagi conniventi, e precisamente di coloro, cui spetterebbe di alzargli in faccia il miraggio della giustizia e la forza della legge, accarezza i protervi come il podestà, il dottor Azzecagarbugli, e disprezza il padre, perchè capisce che è venuto a dirgli tali cose che non vorrebbe sentire. È un delinquente nato, e tale si mostra nel seguito del racconto.

Altrettanto dicasi del conte Attilio, sempre pronto a ricordargli la scommessa, a stuzzicarlo, ad aizzarlo al male.

Quest'altro libertino, aiutatore del cugino e rinfocolatore delle sue prave passioni, si mostra un po' più istruito di lui.

Nella sua prepotenza atavica, pari a quella del cugino, sostiene che le botte al portatore di una sfida erano state ben date. Nella disputa politica, accarezza la pace tra l'imperatore, il papa, la Spagna e la Francia. Nella terza questione, in quella della carestia, scarta l'opinione di chi vuol fare processi ai fornai e agli incettatori, e appoggia quella della giustizia sommaria: impiccarli, impiccarli!

La coltura di Attilio, se l'abbiam detta superiore a quella di don Rodrigo, non era certamente gran cosa. E a farcene persuasi, non occorre neanche pensare alla sua ignoranza riguardante i fecciali che argutamente il Manzoni gli fa scambiare per ufficiali. È un personaggio secondario, ma che serve moltissimo a gettar lume sulla figura di don Rodrigo e a dar forza al contrasto tra l'opera della malvagità e quella dell'amore.

Renzo è l'uomo buono, traviato dai soprusi della malvagità la quale gli contende la via a Lucia, alla virtù che di sè lo ha

innamorato e che si studia di mantenerlo sulla via che a lei conduce; in ciò coadiuvata dal padre, dall'amore illuminato, dall'illuminata carità.

Egli che non aveva mai pensato a vendette o a delitti, egli, nella forza del risentimento vi pensa: „a questo mondo c'è giustizia finalmente!“ Parole, si noti, alle quali l'autore, a mo' di commento, fa seguire queste altre: „tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.“

Renzo pensa ad uccidere, a vendicarsi; se potrà, farà da sè; in caso diverso, saprà farsi fare ragione dagli altri, vale a dire ricorrerà all'aiuto di amici. E che nel fatto agli amici ricorresse, noi lo possiamo agevolmente dedurre da quello che Renzo (nel cap. V) dice al padre Cristoforo, parlando di codesti suoi amici.

Dunque Renzo, vinto dal dolore, e dallo sdegno così perfidamente suscitato nell'animo suo, non è più padrone del proprio pensiero e perciò delle sue parole; e, pervertito dall'offesa del soverchiatore, pensa a quell'unico rimedio che lui e gli amici suoi potrebbero opporre alla prepotenza del nemico. E, in un mondo dove non c'è giustizia, crede che quello sia l'unico modo di farsela.

Certamente, la giustizia non è di questo mondo, e, se ne siamo convinti ora, in cui tanto è il rispetto alle leggi per lo meno vigenti, tanto più doveva esserlo in quei tempi, in cui, come sappiamo benissimo, le gride c'erano, ma a nulla valevano. Non si può purtroppo disconoscere che, anche col fior fiore delle leggi più sublimi, la giustizia al mondo sarà sempre una cosa molto relativa, perchè, nella titanica ed eterna lotta tra l'angelo e il demone, tra il bene e il male, se è vero che il bene, quasi sempre, come raggio di sole che fenda le nubi, non viene abbattuto, è vero però sempre che tremendi travagli e spasimi gli costa la battaglia, e che non sempre la vittoria arride ai singoli individui nel corso spinoso della vita loro. — E, per gli uomini buoni che nel campo buono si mantengono, quando sventura li faccia incappare in gente malvagia e potente, giustizia, a questo mondo, — assolutamente parlando, — non ce n'è. Per ciò noi, col Venturi, col Cantù, col Giordani ed altri, intendiamo che quelle parole di Renzo: „a questo mondo c'è giustizia finalmente!“ siano li messe dal Manzoni con ironia, con tutta ironia, con piena ironia, non già

come il Petrocchi e il Negri che questa ironia ammettono molto relativamente. Perchè è giustissimo, come osserva il Negri, quanto dice il Manzoni rispetto al malvagio, che cioè: „Solo al vinto non toccano i guai“ ma anche: „Torna in pianto dell'empio il gioir“, e che „qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo“; che il malvagio

Ben talor nel superbo viaggio  
Non l'abbatte l'eterna vendetta,  
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,  
Ma lo coglie all'estremo sospir,

che la fine del romanzo mostra che l'innocenza trionfa; persuasi come siamo che, nella lotta, la vittoria spetti al bene. Ma, prima che il bene trionfi, quanto dolore, spesso, non è necessario!

„Ben talor“ la giustizia non colpisce l'empio nel suo viaggio, cioè nella vita, e, finchè non lo colpisca, i buoni soccombono, Lucia, la virtù, rimane oppressa.

Riguardo poi al romanzo stesso, don Rodrigo finirà un giorno, non sarà più di orrore nè a Renzo nè a Lucia, ma Renzo e Lucia potranno o non potranno trovare l'accontentamento dei loro desiderii, a seconda che il punto di questa particolar lotta tra il bene e il male avrà raggiunto il suo massimo sviluppo, e, dentro i limiti della vita loro, meglio ancora: della loro gioventù, sarà stata possibile la vittoria finale.

Se Renzo e Lucia fossero nati vent'anni prima, avessero subito la violenza medesima, e don Rodrigo fosse morto nell'anno in cui muore veramente, Renzo non sarebbe riuscito superiore nella lotta.

Noi siamo convinti col Negri — come anche il Manzoni stesso ci dimostra — che „la Provvidenza veglia amorosa sul diritto del debole conculcato dal prepotente,“ e crediamo che codesta Provvidenza compenserà un giorno i poveri, gli afflitti e gli oppressi, ma sappiamo bene che non sempre, anzi di rado, essi trionfano durante questo loro viaggio, e che perciò tutti gli altri che cadono sconfitti lungo la via, hanno ragione di dire che a questo mondo giustizia non ce n'è. — Tanto è vero che il Negri, dopo aver riportate le parole di Adelchi morente (citate dal Venturi a sostegno della sua opinione)



la man degli avi insanguinata  
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno  
Coltivata nel sangue; e omai la terra  
Altra messe non dà,

e le parole di Giobbe ed Abacuc; osserva che „è pur vero, e secondo i profeti e secondo il Manzoni, che *vi è talvolta, anzi spesso, giustizia anche in questo mondo, sebbene non sia di questo mondo.*“

Riassumendo, diremo dunque: Alla mente di Renzo, giovane che apriva l'animo allora alla vita e all'amore, e alla mente del Manzoni che ce lo presenta, non doveva sembrare certamente che in questo mondo ci fosse giustizia, se lui, povero contadino, si trovava impedito in ciò che era suo elementare diritto di fare. E, supponendo che il Manzoni credesse che a questo mondo ci fosse giustizia e interpretassimo in questo senso le parole che il romanziere fa dire al suo protagonista, gli faremmo certamente torto, se Abacuc, per tacer di molt' altri, tanti secoli prima, considerando la tristizia degli uomini, si querela al Signore, perchè „tace allorchè l'empio divorasi chi è più giusto di lui,“ e perchè „fa degli uomini come dei pesci del mare e degl' insetti che non hanno re.,“ (19) — Renzo, vinto dal dolore, non ragiona più, e appunto per questo, crede che uccidere il suo nemico sia ristabilire, in ordine a se stesso, quell'impero della giustizia che altrimenti non c'era. —

Ma Lucia lo governa, lo regge, contiene i fremiti dell'ira di lui, e il padre lo fa pentire dei suoi propositi, gli fa riconoscere che Dio „è il Signore davvero,“ gli fa promettere che si sarebbe da lui lasciato guidare. —



— Nell'opera di salvare Lucia, i frati, logicamente, avrebbero dovuto aiutare un frate santo come il padre Cristoforo. Ma questi sapeva bene di non potervi fare nessun assegnamento. — I bravi di don Rodrigo avevano riparato tante volte nel convento dei cappuccini, e don Rodrigo faceva l'amico del convento.

Oltre a quanto possiamo desumere da questo passo sulla condizione morale di questi frati, altri cenni troviamo che c'illustrano la condizione della Lombardia in quest'epoca.

Questi cenni, per ordine di cose, riannodiamoli a quanto abbiamo già appreso riguardo alle gride, ed alle leghe dei birboni a danno dei deboli e degli inermi, alla straordinaria gravità delle pene che urtavano poi nell'impotenza del governo e rimanevano perciò lettera morta, a quanto è stato detto di don Abbondio e ai casi di Lodovico: risolleghiamo ancora nella nostra mente le supercherie di signorotti, circondati da gente ribalda e rotta ad ogni turpitudine, che si poteva ridere di giustizia, di leggi e di governi. — E, ripensato a ciò, non facciamoci meraviglia, se Renzo dice al Padre: „Lei non è di quelli che danno sempre torto ai poveri.“ L'idea che abbiamo del soverchiatore incastellato prenderà piena luce dalla descrizione di codesto castello, della gente che sta seminata sulla via dov'esso sorge, degli attrezzi che dovunque si vedono, dei sospetti che lo circondano, dei banchetti che vi si tengono, delle cose che vi si dicono, e delle imprese che vi si tramano. —

E, di fronte a tutto questo ambiente, brillerà di luce sempre più viva la personificazione dell'amore. —

Il frate sa ch'egli è uomo da nulla, ma pensa anche: „Egli (Dio) può servirsi d'un uomo da nulla come sono io, per confondere un....,“ parole ispirate da San Paolo:.... „le cose stolte del mondo elegge Dio per confondere i sapienti; e le cose deboli del mondo, per confondere le forti.“<sup>(20)</sup> Egli dunque confida nella giustizia divina, crede che Dio possa valersi dell'opera sua per far trionfare la verità; e, per amor di Dio, per amor del bene dei suoi simili, è disposto ad affrontare umiliazioni, a subire l'ironia dei prepotenti, a penetrare, senza paura, nel nido temuto del soverchiatore. —

Il Sailer rimprovera al padre la spedizione coraggiosa, ma sconsigliata: Il padre aspetta la provvidenza, e, intanto, perde un tempo prezioso, in cui avrebbe potuto, con Agnese ed i promessi, concertare la maniera di salvar la colomba dallo sparviere. E di don Rodrigo dice: „...voi sperate che, dopo essersi posto così a sbaraglio con la giustizia, voglia rinunciare per le vostre ammonizioni a cogliere il frutto.“<sup>(21)</sup>

E del colloquio che il frate intende di avere con don Rodrigo, osserva: „Delle due l'una; o voi vi conterrete nei termini d'una conversazione signorile, toccando di Lucia alto alto, e lui tra un

monte di cortesie contegnose, capito il giuoco, non vi darà mai l'appiglio di venire alle strette; oppure, i suoi infingimenti complimentosi, il santo sdegno vi leverà la mano, e allora sarà quel che sarà....“ (22)

„Se un galantuomo, pratico del mondo, avesse quel giorno ragionato così al padre Cristoforo, forse i promessi sposi si sarebbero messi in salvo su quel di Bergamo, il cardinale arcivescovo avrebbe provveduto alle nozze, e il romanzo sarebbe finito lì....“

„Ma il romanziere volle contrapporre all'egoismo codardo di don Abbondio la carità temeraria di fra Cristoforo; e, di mezzo, i cenci che vanno all'aria, secondo il solito.“ (23)

No — a noi non pare che la carità di fra Cristoforo sia temeraria.

Andando da don Rodrigo, il padre esercita anzi la carità, di cui è simbolo, in tutta la sua vasta estensione —: carità verso i poverelli, carità verso i malvagi. —

Se egli riuscirà non solo a salvare Lucia dalla prepotenza del signorotto, ma a spargere il buon seme nell'animo del signorotto stesso, egli sarà doppiamente benefico, e tanto più grande sarà codesta beneficenza, codesta carità, poichè non solo si sarà presa cura dei buoni, ma altresì dei malvagi. —

E a noi piace vedere la figura santa e austera al banchetto della malvagità; quanto più questa si dipinge per atti e per volgarità, tanto più brilla l'aureola di quella, nella solennità delle parole, nella serenità dell'animo, nella maestà dell'aspetto. —

Nel colloquio con don Rodrigo eccelle sempre più la sublimità del frate. —

Egli acquista sempre più coraggio dalla maniera arrogante colla quale è assalito. — Si senti venir sulle labbra più parole del bisogno, ma poi corresse e temperò le frasi, e, sul principio, s'impegnò alla sofferenza. —

Sublime il momento, in cui, mettendo il teschietto di legno attaccato alla corona avanti gli occhi del suo accigliato ascoltatore, „per amor del cielo, per quel Dio, al cui cospetto dobbiam tutti comparire....“ lo prega a non ostinarsi „a negare una giustizia così facile e così dovuta a de' poverelli,“ e gli ricorda che „i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente al suo...“ Gli fa osservare ancora che Dio gli usa un tratto di misericordia „mandando un suo ministro, a pregar per una innocente....“ Ed afferma

che la creatura da lui patrocinata, gli sta a cuore al pari di don Rodrigo. —

Questi i punti più notevoli della prima parte del dialogo.

Quando finalmente don Rodrigo fece l'infame proposta che il frate consigliasse Lucia a mettersi sotto la sua protezione, „l'indignazione del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti quei bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in quei casi, fra Cristoforo valeva veramente per due.“

Egli si è piantato davanti all'uomo malvagio in tal modo che don Rodrigo non potrà più dimenticare, in tal modo che la reminiscenza di quell'atteggiamento formerà l'incubo della sua vita e delle ore estreme. —

Egli non teme più don Rodrigo; il malvagio è abbandonato da Dio; Lucia è sotto la di lui protezione. Il padre ha compassione di quella casa.... „State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e soggezione di quattro sgherri.“ —

E la sdegnosa onda delle parole del frate termina con quella frase: „Verrà un giorno...“

Don Rodrigo inveisce contro di lui, lo ingiuria, ma il frate tace e tollera; ogni spirito d'ira e d'entusiasmo gli cade; ritira la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassa il capo e rimane immobile. —

E, cacciato, se ne va. —

E sente, appena fuori dell'uscio, le parole del buon servitore, gli mette una mano sul capo, lo benedice.

Uscito, si avvia per la scesa; gli pare che il cielo gli abbia dato un segno della sua protezione, gli abbia messo un filo nelle mani. È stanco, ma ciò non gl'impedirà di volare dai poveretti, a dir loro una parola, prima di recarsi al convento.<sup>(24)</sup>

— Lucia è sempre sommessa nel suo contegno; — quello che consiglia la mamma: il matrimonio clandestino, sarà buono; ma „perchè — essa pensa — questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo?“ Il matrimonio clandestino è cosa che non istà bene, e, se non istà bene, non bisogna farla.

„Son imbrogli, ... non cose lisce. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo l'ha detto. Sentiamo il suo parere.“

Essa sente il bisogno di uniformare la propria condotta a quella dell'amore, che a lei condurrà il suo Renzo, l'umanità suscettibile di perfezionamento. Violenza a nessuno; pace con tutti, compassione per tutti. Ciò vuole l'Amore, ciò deve volere la Virtù che a' quei raggi si riscalda, cercando di attrarre tutti nella sua orbita, anche gli onesti, che, colle migliori intenzioni, se ne vorrebbero scostare.

Quando madre e figlia rimasero sole, Lucia oppose alla madre „ora l'una, ora l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perchè non dirla al padre Cristoforo?“

E quando Renzo, trovati i due testimoni, ritornò tutto trionfante, Lucia tentennò mollemente il capo.

Essa non era persuasa di quanto avevano stabilito Agnese e Renzo; essa si ostinava a dire che fare in quel modo era peccato, e non si lasciava smuovere.

La virtù non patteggia. Per fare come volevano la madre e il fidanzato, bisognava andar avanti „a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni.“

Essa voleva esser moglie di Renzo, „e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar quell'intenzione, senza fare il viso rosso“; essa voleva esser sua moglie, „ma per la strada dritta, col timor di Dio, all'altare.“ Iddio troverebbe la maniera di aiutarli.

Non un pensiero di sdegno, non un pensiero di vendetta esce mai dalla sua bocca; dichiara solo: „vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani“, cioè nelle mani di don Rodrigo.

„Lucia ha il coraggio della virtù e dell'amore e lo proclama apertamente: nessuna timidezza falsa e fuor di luogo l'arresta<sup>(25)</sup>.“

\*  
\* \*

Ma è tempo che, per il padre Cristoforo, ci facciamo due domande, inerenti a più questioni.

Si mostra determinista il Manzoni, nel dipingerci gli atti del padre Cristoforo?

Ed è proprio vero che la sua spedizione è inutile? —

— Secondo il D'Ovidio, il M. esplica, in ciò che si appartiene al frate, i motivi che determinano ogni atto e parola di que-

sto personaggio, „motivi di temperamento, di educazione, e vicende domestiche, di ambiente sociale, d'un omicidio in duello e d'una crisi derivante, d'insufficienza della vita claustrale d'allora ad appagare un animo zelante della giustizia e del bene di tutti, d'immediata esperienza che in un convento di campagna si faceva tuttodì della baldanza nobilesca e che era la più atta a ridestare nel magnanimo convertito i bollori di cavaliere errante.“

Ma è proprio vero tutto questo?

O non piuttosto si rivela tutta la lotta morale che si agita nell'animo del frate, onde i suoi atti sieno sempre sottoposti ed ispirati a motivi alti e spirituali? — Noi l'abbiamo visto. — Egli è trattato male da don Rodrigo, vorrebbe reagire, ma si frena. — Non si lascia poi tirare a contesa, ma soffre e pazienta, tanto che, sia pur fremendo, sente scagliarsi in faccia la parola „spia.“

Quando l'ira sua traboccherà?

Quando sarà giusto che ciò avvenga, quando da don Rodrigo non ci sarà più nulla da aspettarsi, quando, colle infami parole „Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione...“, il malvagio non solo avrà rivelata tutta la irrimediabile bassezza dell'animo suo, ma avrà palesemente dimostrato che, colla remissione, nulla c'era da ottenere da lui. — Male avrebbe fatto il padre, se in questo momento, avesse taciuto, e non avesse mostrato tutto il suo disprezzo per un uomo, sceso in tale abisso di turpitudine, da offrire così vergognosamente, senza fingimento e senza pudore, il disonore ad una povera ragazza, pel tramite di una augusta persona, che, colle parole più soavi, lo aveva confortato al bene, ed aveva tollerato tutto l'empito delle di lui sconce parole. —

Che poteva omai sperare il frate da don Rodrigo?

Se una sola speranza ci fosse stata ancora d'indurre quel malvagio a desistere dai suoi propositi, il frate avrebbe tollerato; ma dall'uomo omai più nulla c'era da aspettarsi; la dichiarazione era stata esplicita. —

Lucia sarà salva, ma solo per opera di Dio; il malvagio starà sulla breccia ad attentare alle di lei innocenza e felicità. — Sul mostro che non si spezza, cada la parola dell'uomo santo, che affermi, pel buono, la protezione di Dio, e che minacci al reprobò la giusta vendetta.

E quando tutto ciò sarà stato affermato, quando le energie dell'uomo antico saranno state opportunamente chiamate a raccolta in servizio delle sante dell'uomo nuovo, allora le prime tornino ad affievolirsi, e, infurii pure la tempesta, il frate la sostiene e tace. —

Non ci pare adunque che il padre Cristoforo agisca in tal modo perchè così doveva agire secondo il suo temperamento, secondo il suo carattere; non ci pare che il suo atto sia contrario alla prudenza e torni, in qualunque modo, di danno ai poveretti. — Ma ci sembra invece, che mostri una volta ancora, in un episodio inarrivabile, la volontà che vince, che sta all'erta e che è „diretta da motivi e da ispirazioni superiori.“

— Consideriamo ora il secondo punto che ci siam proposti, punto di una grande importanza, perchè si riallaccia, insieme con molte altre, ad una delle tante questioni di cui abbiamo fatto parola, e precisamente al pessimismo del romanzo.

— È inutile la spedizione del padre?

Lo Scrocca osserva: „Il padre Cristoforo, nel suo rivolgere dentro di sè i varii modi di aiutare Lucia, vede l'unico buono, ma lo rigetta, e sceglie un altro, generoso sì, ma fallace.“ (26)

Il mezzo buono è quello di cui si fa parola nel capitolo V, — quando il padre pensa: „....Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell'uomo?“

Pensiero questo di scrivere al cardinale molto opportuno e che noi sappiamo bene essere passato anche per la mente della Perpetua, e da lei tradotto in consigli a don Abbondio. — Certo, il frate avrebbe fatto bene a scrivere al Cardinale, come avrebbe fatto bene don Abbondio. — Credo che nessuno potrà obiettare nulla in proposito, come credo anche che, se queste lettere fossero state scritte, il Cardinale sarebbe intervenuto colla sua autorità, e probabilmente il romanzo sarebbe finito. — Sarebbe stata del resto, per i due ecclesiastici, una cosa molto comoda: essi non avrebbero avuto pensieri, il cardinale avrebbe lavorato anche per loro. —

Ma, se ciò non possiamo negare, non ci è permesso tuttavia di dire che la spedizione del padre sia stata vana. — Quella frase „verrà un giorno“ produrrà intanto in don Rodrigo un lontano e misterioso spavento; la figura del frate, ritta in faccia al malvagio,

si stamperà indelebile nella memoria di questo, e tornerà a galla nei supremi momenti della di lui vita. —

Il frate, del resto, poteva sperare che Dio gli toccasse il cuore; e non siamo d'accordo perciò con quanto osserva il Sailer: „E or che questo (don Rodrigo) è arrivato all'eccesso di commettere un misfatto de' più espressamente condannati nelle gride, di minacciare una schioppettata al curato se celebrasse le nozze, voi sperate che, dopo essersi posto così a sbaraglio con la giustizia, voglia rinunciare per le vostre ammonizioni a cogliere il frutto? oppure che, avvisato delle intenzioni vostre, sia tanto buono da lasciarvi indovinare le sue, e darvi anche il tempo di prevenirle? Vi prenderà invece il passo innanzi per mandare a vuoto la vostra protezione, e farvela pagar cara.“ (27)

Il frate aveva la coscienza delle difficoltà che avrebbe incontrate, ma, se avesse vinto, duplice sarebbe stata la sua sodisfazione, come già abbiamo notato: salvare un innocente, e spargere la buona parola nell'animo del perfido. —

Egli sa che don Rodrigo è un prepotente, e sa „di che pasta siano questi ribaldi prepotenti e sfaccendati,“ ma sa anche che mirabili e imperscrutabili sono i disegni della Provvidenza. —

Lasciamo intanto che quel „verrà“ aggiunga „alla rabbia un lontano e misterioso spavento,“ e tanto ci basti perchè l'epopea del frate cappuccino non ci apparisca del tutto inutile. —

Il linguaggio del Padre Cristoforo è biblico. „La sua fede, la sicurezza con cui parla, è da Dio, ha per fondamento le promesse di Dio, si appoggia sulla parola rivelata: i sentimenti da lui espressi, e persin le parole, gli sono somministrate dai profeti, e profeta si rivela egli stesso.“ (28) —

„Qui — osserva il Bobbio — il frate si trasfigura; è più maestoso di un Mosè disceso dal Sinai, di un papa Leone di fronte ad Attila. Le sue parole umiliano, abbattano ogni umana superbia, e proclamano altamente i diritti della giustizia divina. . . . .

E si può da un lato disprezzare, avvilito di più la potenza di un tirannello che nel farla consistere in quattro pietre e in quattro sgherri, che la giustizia di Dio travolge, come un oceano in tempesta una pagliucola? E dall'altro inalzare di più la dignità di un umile, derelitta persona che col proclamare in faccia al prepotente oppres-



sore, che Dio non la fece a sua imagine per dargli il piacere di tormentarla? “ (29)

— Ma egli omai è uscito, ha visto il vecchio servo, che era stato a sentire all’uscio del suo padrone.

A questo punto, l’Autore domanda: „aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un’eccezione? E ci sono delle eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basta d’aver dei fatti da raccontare.“

Queste parole sono per noi così evidenti nel loro significato che non comprendiamo davvero come possano aver dato agio a molteplici interpretazioni.

L’ascoltare agli usci è cosa brutta; ma, in questo caso, l’aver ascoltato metteva il servo in condizione di far sapere al protettore degli oppressi quanto contro di loro si tramava. — Codesto sentire perciò, per gli effetti suoi, diventa non solo azione buona, ma ottima. — Noi vediamo sotto alle parole dell’Autore il sorrisetto suo arguto; egli sa bene la risposta che ogni lettore darà. — Bazzecole! Una origliatina che costituisce, nientemeno, la salvezza dei poverelli; un’eccezione alla regola, feconda di un’azione così bella. — Il Manzoni finge di non voler dare il suo giudizio sopra una questione che tutti sono concordi nel lodare, e tira innanzi ridendo, quasi dichiarandoti: Il giudicar se si possa infrangere una legge, quando codesta infrazione possa mettere sull’attenti coloro che sono minacciati da sventura, forse da morte, è cosa tanto difficile che te la lascio risolvere a te. — E non sappiamo capacitarci come lo Scrocca, per dimostrare che il M. „schivò di risolvere e di giudicare, quando pure doveva in questioni naturalmente sorgenti, o proposte da lui medesimo, come è nell’ode a Napoleone, della cui gloria lascia giudici i posterì, e in qualche luogo del romanzo,“ — citi in nota questo passo appunto, osservando che l’autore „si avvolge, quasi con isforzo, nella ingegnosa rete dei suoi dubbi; e mentre pare che stia per uscire e liberarsene, ci si rimette;“ (30) non possiamo capacitarci ancora come il Sailer, il Rigutini, il Mestica abbiano veduto nelle ultime parole: „Noi non

intendiamo di dar giudizi; ci basta d'aver dei fatti da raccontare, nientemeno che una definizione dell'arte schietta, che non filosofeggia nè predica, ma rappresenta. —

\*  
\* \*

Il Padre Cristoforo, reduce dal palazzo di don Rodrigo, arriva dalle donne „nell'attitudine d'un buon capitano, che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto, ma non scoraggito, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini.“

Magnifica similitudine! Il Padre ha speso l'opera sua; non è riuscito. — Può essere afflitto, non scoraggito. Se i mezzi umani a nulla valgono, „tanto più bisogna confidare in Dio.“ E della protezione di Dio egli aveva qualche pegno. —

Parlando a Renzo che vorrebbe sapere le ragioni per cui quel cane vuol sostenere che la sua sposa non è la sua sposa, con uno sguardo „che comanda amorevolmente la pacatezza,“ osserva: „sè il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non andrebbero come vanno.“

L'iniquità non viene sempre confessata, e le parole di don Rodrigo il frate non le saprebbe ridire. „Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti, è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile.“ — Bellissime e profonde parole. — Il prepotente iniquo, o è sincero ed afferma senza pudore la sua iniquità; o è ipocrita, e, pur rimanendo maligno, atteggiarsi ad offeso per le tue osservazioni. —

Alle donne, il padre raccomanda di farsi animo; a Renzo, la pazienza. — „È una magra parola, una parola amara per chi non crede; ma tu... non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto!“

Il Petrocchi osserva: „Quanta vena di fede e di coraggio s'apre dalle modeste ma sentite parole di Cristoforo!“<sup>(31)</sup> E noi, in tutta la nostra ammirazione per esse, per la loro sobrietà ed

efficacia, non possiamo non rammentare quanto il Manzoni stesso osservò a proposito del tempo. „Il tempo è una gran bella cosa: gli uomini lo accusano, è vero, d'esser troppo corto e di esser troppo lungo; di passare troppo tardamente, e d'essere passato troppo in fretta; ma la cagione primaria di questi inconvenienti è negli uomini stessi, e non nel tempo, il quale per sè è una gran bella cosa; ed è proprio un peccato che nessuno finora abbia saputo dire precisamente che cosa egli sia.“ (32)

— Nel frate va sempre più affermandosi la convinzione che Dio penserà ai poveretti. — Egli ha già, con sicurezza profetica, detto all'uomo malvagio che Lucia è sicura da lui, in altre parole, che la virtù egli non varrà a contaminarla; poi, contro ogni speranza, nel palazzo stesso dell'iniquità, ha trovato un filo della provvidenza. — Ora pazienti Renzo! — Come già dimostrò il Negri (33), le parole, „due giorni“ non bisogna prenderle alla lettera. — E quell'altre „ce n'ha promesso tanto„ mi fan pensare una volta di più alla convinzione del frate che, nel *tanto* concesso ai fidanzati, essi avrebbero un giorno trionfato. — Questa convinzione arcaica del frate non misura naturalmente tutti i pericoli, tutte le vicende, cui eventualmente dovranno sottostare i fidanzati, non pensa al vario modo nel quale perverranno alla salvezza ed alla pace, pur nutrendo fiducia in quel filo che si è insperatamente offerto. — Sarà quello, o, dopo quello, un altro ancora. — Quando il padre ha detto a don Rodrigo: — Lucia è salva da voi, — il filo nelle mani non l'aveva ancora. Eppure fu solenne la sua affermazione, come quella che proveniva da un presentimento della vittoria. —

\*  
\* \*

Se i fidanzati non fossero stati fuori di casa per il matrimonio clandestino, è verissimo che i bravi avrebbero potuto sorprendere Lucia in casa, e, forse, riuscire a rapirla. — Per questa ragione, e non per questa sola, i razionalisti ripeterono contro il romanzo l'accusa di pessimismo, accusa dalla quale s'ingegnò di difenderlo il D'Ovidio. — Il Negri scrisse in proposito che „nell'idea del moralista cristiano, Lucia non fu già salva perchè le santissime verità dell'uomo di Dio non furono ascoltate, ma fu salva nonostante che ascoltate non fossero.“ (34) Infatti, se Renzo, come gli aveva

detto il frate, fosse andato al convento, la ragazza non sarebbe stata rapita lo stesso; sarebbe egli tornato più lesto di Menico a far quelle due miglia di viottola storta e sassosa che dividevano la casa di Lucia dal convento. — Nella peggiore ipotesi, le donne l'avrebbero aspettato in piedi, ansiose com'erano di sapere alcunchè. — Dunque, obbedendo al padre, o Renzo sarebbe arrivato a tempo a salvare Lucia senza sussurri, o, per lo meno, a gridare e a metter sotto sopra il paese. — E noi pensiamo — saremo magari azzardosi — che anche le donne sole avrebbero potuto gridare; che l'operazione dei bravi, anche quando fosse loro sembrata riuscita, per un qualche evento, avrebbe potuto essere stornata; e non possiamo non riflettere a tutte le precauzioni dei bravi dell'Innominato quando rapirono Lucia, di pieno giorno, in mezzo alla campagna deserta, e non pensare che la forza fatta all'uscio della casetta di donne, sia pure dormenti ma col cuore trafitto da tante commozioni e la mente in tumulto per tanti dolori e per tanti sospetti, avrebbe suscitato un grido disperato, cui ben presto sarebbe accorsa la gente. —

E pensiamo ancora a questa ragazza che è simbolo, e al fascino che questo simbolo eserciterà più tardi sur un mostro ben più grande e terribile di don Rodrigo, perchè dubitiamo che, anche rapita, la donna sarebbe potuta cadere vittima degli artigli nefandi dell'iniquo signore. — Perciò non sentiamo il bisogno di credere che Lucia fu salva perchè il frate fu disobbedito, come vorrebbero coloro che tacciano il romanzo di pessimismo, e neppure che fu salva, non ostante la disobbedienza, come vorrebbe il Negri. —

Noi non sappiamo se il padre avrebbe approvato, sapendolo, il matrimonio clandestino; farglielo approvare sarebbe stato un diminuire l'autorità e l'imponenza della sua figura. Ma sappiamo però che codesto matrimonio non era azione criminosa, e che, se i fidanzati, dietro suggerimento della buona Agnese, l'avevano escogitato, male non facevano a ricorrere a un espediente non corretto, verso una persona che calpestava i suoi più elementari doveri in faccia a loro. — Il Negri, in nota, riporta qui la considerazione del Manzoni al capit. VIII: „Renzo che strepitava di notte in casa altrui..., ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin dei fatti, era l'oppresso.“ Queste parole fan pensare al Negri che il Manzoni ci rappresentasse il tentativo come scusabile; però non gli sembra

che lo difenda, che lo giustifichi. A noi invece sembrano parole evidenti quasi a dimostrare che, se i fidanzati hanno tentato quel mezzo umano, eran nel loro diritto, e che se Renzo, mirando al suo scopo è passato alla seconda parte del comando di fra Cristoforo, non è degno certamente di biasimo.— Il tentativo suo gli rappresentava l'immediatezza della soluzione; l'invio di Menico al convento, concerneva la fiducia nella cooperazione del frate.—

— Lo Scrocca, commentando quanto dice il D'Ovidio là ove difende il Manzoni dall'accusa di pessimismo, osserva che, delle azioni e facoltà rappresentate nel romanzo, il critico cita solo le più ordinarie e meno importanti; „ricorda, cioè, l'operare dei semplici, non l'operare e il consigliare degli assennati.“ E, più sotto: „Di Fra Cristoforo, cioè di un personaggio che per essere sin da principio, e si fa credere egli, come il deus ex machina, come l'uomo sapiente, forte, prudente, che può e deve risolvere il nodo, nient'altro il critico può nominare che l'averli aiutati nella fuga i tre contadini.“

E, più sotto ancora, ribadendo lo stesso concetto: „In ogni modo, il giovamento che i due disgraziati hanno da un uomo,.... è, tolto i conforti e le persuasioni buone, trovare un facile modo di allontanarli dal loro paesello.“ (35) Ma domandiamo noi: Codesti conforti e codeste persuasioni buone sono calcolate nel loro giusto valore? Che cosa avverrebbe se Renzo non avesse, accanto al ritegno che gl'impone, gli suggerisce, gl'inculca Lucia, quello sagace ed autorevole del frate che lo fa desistere dall'idea del delitto? — Avverrebbe che, in un momento di disperazione e di odio, Renzo potrebbe lasciarsi vincere dalla tentazione accarezzata — lo abbiám visto — con tanto piacere, e uccidere. —

Ma poi, in fin dei conti, solo per l'aiuto del frate i fidanzati possono fuggire, e vanno incontro ai varii casi che, un giorno, li ricondurranno insieme. —

Dunque, mi par bene che il senno del frate, nell'azione, non manchi. Si noti poi che, anche quando il frate sarà lontano, eserciterà il suo influsso benefico, come un angelo tutelare.

A mio modo di vedere, tutto sta nell'intendersi sul vero valore estensivo da darsi alla parola: pessimismo. — Se, assolutamente, il sentimento religioso si ficcasse artatamente in tutte le circostanze più semplici e in tutti i fatti più gravi, essendo sempre

il solo aiuto, il solo espediente vero, degno ed utile, il solo elemento che rimena l'ordine e l'equilibrio negli affetti dell'animo e nei casi della vita<sup>(36)</sup>; se l'opera umana, anche dove è ragionevole e insieme cristiano che basti o valga, vi fosse ricacciata e annullata<sup>(37)</sup>, allora certamente, se le cose fossero tali in senso assoluto, bisognerebbe ammettere un certo pessimismo nell'autore; pessimismo nel senso, che ogni lavoro degli uomini, ogni effetto dell'umana vita non avrebbe alcun valore, e ingenererebbe perciò una fiducia del tutto inerte nell'aiuto di Dio. — Ma ciò non è. — Vero è per noi invece, come già osservò il De Sanctis<sup>(38)</sup>, che Lucia e il padre Cristoforo (di questi soli a noi interessa qui ragionare) sono esemplari perfetti di un mondo ideale, il cui modello astratto e scientifico è la Morale Cattolica dell'Autore. — Per noi, — come tali — simboli viventi, più che uomini in carne ed ossa, circondano di tanta idealità, di tanta luce uomini e cose, da oscurare, col fascino della Virtù l'una, colla soavità della sua Carità, l'altro, le azioni dei rimanenti personaggi. — E non ci sentiamo di concludere collo Scrocca, il quale fa molti acuti e sottili ragionamenti, che „dove bisogna acume, senno, consiglio, il frate fallisce miseramente“<sup>(39)</sup> e che nel far cooperare due volontà e forze, umana e divina, il Manzoni fallì in atto<sup>(40)</sup>, ma ammettiamo che tutto, nella mente dell'autore, dipenda dall'esaltazione di quei due simboli che stanno avanti la sua mente e che devono sorreggere, guidare, frenare, ispirare uomini e avvenimenti. — Il tentativo del matrimonio clandestino non era certamente cosa disonesta; tuttavia non avrebbe potuto approvarla il frate, nè lasciarvi indurre, senza una qualche violenza, Lucia, a scanso di rimetterci della loro idealità. — Ebbene, l'Autore fa in modo che il frate nulla ne sappia, e che tuttavia, per accurate disposizioni già prese, mercè quel cotal filo, possa preparare una rapida e sollecita fuga ai suoi protetti. — Questa è la nostra opinione rispetto a quanto scrissero i valenti critici già citati. —

— Il frate dunque ha trovato per ciascuno dei promessi un rifugio. Assumendo il solito fare profetico, dice di esser sicuro che verrà un tempo in cui si troveranno contenti di ciò che allora accadeva; Dio provvederà per il loro meglio. Egli gli ha incuorati a sopportare con pazienza e con fiducia, senza odio, la prova. Prova, si noti — chè, per quanto abbiamo già detto, non am-

mettiamo, come fa il Negri, <sup>(41)</sup> che, nella mente del Manzoni, questa dovesse essere prova e anche pena. Anche se il padre avesse saputo che Menico non gli aveva trovati tranquilli in casa, il padre avrebbe disapprovato il matrimonio clandestino, ma, a nostro modo di vedere, non lo avrebbe giudicato così severamente da considerare la loro fuga e le sue conseguenze come una pena per quel fatto. Crediamo invece coll'illustre critico che il Manzoni abbia voluto far del frate „un preparatore de' loro cuori, un ministro della provvidenza, quasi un profeta di ciò che la misericordia di Dio veniva loro preparando per vie nascoste; e insieme un annunziatore di quelle verità consolanti, che il moralista cristiano voleva istillare nell'animo dei suoi lettori“... <sup>(42)</sup>

— Dopochè il Manzoni ha fatto dire al padre quelle parole: „il cuor mi dice che ci rivedremo presto,“ l'osservazione che il romanziere fa seguire, appare chiara nel suo significato. —

— „Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.“ —

Appare chiara, ho detto, come quella che prepara il lettore a non aspettarsi che le cose si risolvano subito subito in bene, ma a disporre l'animo alle dolorose vicende che seguiranno. <sup>(43)</sup> E, francamente, accanto a questo intento artistico, al di sopra di esso, non sentiamo qui il bisogno di vedere un intento morale <sup>(44)</sup>, e non crediamo poi che sia neanche passato per la testa del Manzoni di volere con queste parole negare i presentimenti, egli, che, come dice il dottor Paolo Bellezza, ai presentimenti credeva, e ne attribuisce a più d'uno dei suoi personaggi. <sup>(45)</sup>

Ma ciò supposero lo Zaiotti, il Rigutini, il Mestica, il Petrocchi. Non lo suppose il Negri, ma vide, accanto all'intento artistico, in queste parole, un intento remoto, un intento morale, quello cioè di dare una lezione „a coloro che della pretesa scienza o prescienza del cuore abusavano ed abusano, attribuendo al cuore una soverchia importanza, a scapito della ragione.“ <sup>(46)</sup>

In altro punto, <sup>(47)</sup> il Negri chiarisce sotto un altro aspetto questo intento morale, sotto l'aspetto „di farci sempre meglio distinguere, nello stesso fra Cristoforo, ciò che veniva dall'uomo, da ciò che era da Dio; e d'insegnarci, in pari tempo, a non confondere... la fiducia piena e ferma che dobbiamo avere nell'assi-

stenza e nell'aiuto superno.... con „l'antiveder bugiardo degl'intenti umani,“ con le fallaci previsioni della mente, e peggio con le suggestioni del cuore, impaziente di veder subito coronate le sue speranze.“

Chiarito così dal Negri il suo primo pensiero, che, conosciuto nella prima forma, ci pareva tale da relegare nel campo di quelle cose, cui il Manzoni diceva di non aver pensato mai; siamo perfettamente d'accordo con lui.

— A questo punto, l'azione del frate, le relazioni del frate coi Promessi rimangono sospese. —

Invano Agnese, appresi i gran guai toccati a Renzo, tornerà in patria per avere un buon consiglio dal padre Cristoforo. — Il frate, per istigazione di uno zio di don Rodrigo, viene mandato dal suo provinciale, in Romagna. — Ma, prima ch'egli scompaia dalla scena, per andare lontano, a Rimini, il romanziere metterà ancora una volta in piena evidenza tutta la maestà della sua figura. — Le parole del padre guardiano di Monza ci addimostrano quanto il padre Cristoforo fosse conosciuto ed apprezzato per il suo zelo nel proteggere i poveri e gli oppressi. — Il colloquio del padre provinciale col conte zio terminerà colla resa del provinciale, ma dopo che il Manzoni avrà, e nelle parole dette direttamente dal provinciale al conte zio e nel soliloquio del provinciale, messo in evidenza tutto lo spirito di carità da cui il padre Cristoforo era animato. — Apparirà, dico, da ciò, lo zelo del padre nel predicare, nell'andare in cerca dei traviati, nel soccorrere coloro che ne hanno bisogno, e nella sua intemeratezza dacchè aveva indossate le vesti cappuccinesche. — Il conte zio, in fondo a questo colloquio rimarrà „vincitore,“ non vincitore in moralità, non vincitore nell'intento di denigrare il padre per sostenere il decoro del suo casato, ma vincitore, perchè, con quel colloquio, riuscirà „a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.“<sup>(48)</sup>

Infatti, una sera, arrivò a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano. In quel plico c'era l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, a predicare la quaresima. — La lettera al guardiano portava l'istruzione „d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse aver avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'essere il compagno di viaggio.“



Il padre soffre; pensa ai poveretti che stavano sotto la sua protezione. — „Oh Dio! cosa faranno que' meschini, quando io non sarò più qui!“

La carità freme al pensiero di essere staccata da coloro che tanto bisogno avevano del suo lume, del suo consiglio. — „Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò di aver mancato di fiducia, di essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al padre guardiano.“ —

A noi, questo modo di agire del frate, a noi — dico — piace. — Un frate che, in questo momento, sia perchè indovinava il motivo del suo allontanamento, sia per altre ragioni, si fosse ribellato, non sarebbe stato più un frate. — Se era un frate, doveva obbedire, doveva prendersi in pace quella croce, e rinunciare a quel soave suo compito. —

Chi sa quali spiriti ribelli dovette egli rintuzzare in quel momento. — Il romanziere non ce lo dice, ma è facile comprenderlo. — La sua condizione di frate esigea obbedienza passiva ed intera, e questo egli fece. — In caso diverso, noi troveremmo qualche cosa di discordante coll'entusiasmo, con cui accettò quella carriera e le sue conseguenze, qualche cosa di diverso da quel carattere suo, in cui cozzavano sempre due elementi, colla vittoria assicurata degli ultimi. — Per ciò non crediamo che la sua riprensione interna di essersi creduto necessario a qualche cosa, fosse inopportuna. — L'ingiunzione del padre guardiano di deporre „ogni pensiero d'affari che potesse aver avviato nel paese“ non poteva tornare enigmatica al frate nelle sue origini e nelle sue cause determinanti. — Il reagire suo — come frate — sarebbe stato invano. — Che cosa avrebbe potuto dire? Che cosa avrebbe potuto fare? Noi non crediamo che un uomo intelligente come lui, dovesse dubitare che l'ordine improvviso non movesse da maneggi di don Rodrigo, ma crediamo che egli ne dovesse essere ben certo. — Ebbene, se ciò ci si ammette; come vorrebbe lo Scrocca che l'obbedienza sua potesse accordarsi con una certa cura dei poverelli? A quale scopo vorrebbe che egli svelasse le sue cure, che scrivesse al padre provinciale, che chiarisse insomma la verità dei suoi sforzi?

„Fidò nella Provvidenza — egli scrive<sup>(49)</sup> — e fu bene: rimise ad essa ogni effetto senza più opera sua, e fu male, sì quanto a esempio di naturale costanza, sì quanto a prova di cristiana pietà.

Se un mezzo solo gli rimaneva da sperimentare, bisognava tentarlo; non come fece, abbandonar l'impresa e forse anche la memoria di essa, acquetarsi in una inerte fiducia che la ragione e la religione ugualmente, riprovano, come nemica d'ogni umana energia e d'ogni responsabilità.

Bellissime parole, ma tanto varrebbe dirci: smetta il padre, per santo sdegno, il saio di frate, e cerchi di combattere, senza l'abito, l'onesta battaglia. — Ma se il frate, per tutto il suo passato, inghiotte la pillola e rimane frate, mentre sente sanguinare l'anima per tanto dolore, deve staccarsi, in tutto obbedendo, da persone che gli eran care e concentrare il suo pensiero sopra un'altra missione, ben alta per lui ch'era sì alto idealista, quella cioè di predicare la parola di Dio in quella città lontana, dove, per obbedienza, doveva recarsi. —

\*  
\* \*

Lucia, la bella e soave fanciulla, <sup>(50)</sup> il cui solo nome annienta i pensieri di sangue che passano per la mente di Renzo; Lucia che, nella sua innocenza, arrossa e trema, e che tante volte ha perdonato; che, desolata, ha sperato sempre in Dio; che si è indotta al matrimonio clandestino contro ogni sua volontà per evitare un male maggiore; che, nella fuga, ha mandato dal cuore gentile e puro un saluto al suo paese, al suo lago e ai suoi monti <sup>(51)</sup>; che si è sempre, come pianeta al suo astro, uniformata ai moti dell'illuminata Carità, si trova ora presso tal donna che, per la discordanza, l'antitesi del suo carattere, fa risaltare la virtù e la verecondia che emanano dell'anima sua. Arrossisce la monaca, nella sua corruzione, e, presso lei, arrossisce Lucia, buona ed ingenua. —

Strani sono i discorsi della donna corrotta alla colomba candida, e lasciano in lei „uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento.“ Ma Agnese scioglie gli enigmi, e, con un commento sui cervelli dei signori, acquieta gli scrupoli ed i sospetti della figliuola. — <sup>(52)</sup>

Agnese aveva avuto un giovedì — certo il 16 novembre — da un pesciaiuolo di Pescarenico che andava a Milano, i saluti del padre Cristoforo, le raccomandazioni di aver pazienza e di confidare in Dio, le notizie riguardanti i tristi casi toccati a Renzo, e

la certezza ch'egli era in salvo nel bergamasco. — Il secondo giovedì tornò quel pesciaiuolo o un altro messo, co' saluti del padre Cristoforo e con la conferma della fuga felice di Renzo. Il terzo giovedì non si vide più nessuno. —

Il giorno seguente a questo terzo giovedì, Agnese lasciò il convento per fare una scappata a casa, dove giunse la mattina del dì successivo, e dove apprese da fra Galdino che il padre Cristoforo era già partito due giorni prima, il 30 novembre, nel quale madre e figlia avevano invano aspettato il prezioso saluto e la parola buona del padre. — Fu la mattina del 30 novembre adunque, che fra Cristoforo, udito l'ordine, „andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.“ (XIX)

Diciassette giorni prima, Renzo raggiungeva il paese del cugino suo (<sup>53</sup>); e, la notte antecedente a questo giorno, la notte cioè del 12 novembre, Renzo, riposandosi nella capanna, prima di passare l'Adda e raggiungere la terra di San Marco, tra il turbinio di tante persone che gli passavano per la mente, le tre immagini vedeva non accompagnate da alcuna memoria amara, e tra queste: una treccia nera ed una barba bianca.

— *Note preliminari per questa parte e per l'altre che seguiranno e che saranno la continuazione dello studio critico su Lucia e il Padre Cristoforo.*

I. Il romanzo ha per titolo: *I Promessi Sposi*, ed ha anche un sottotitolo: *Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta.*

Con queste parole „scoperta e rifatta“, l'A. allude al manoscritto dell'anonimo ch'egli finge di aver trovato e poi rifatto, oppure allude al manoscritto e insieme a tutto il lavoro di ricostruzione storica che egli ha compiuto? Ecco una prima questione.

Chi sostiene la seconda opinione, — per la parola „scoperta“ — tira in campo la lettera del Manzoni al Fauriel, in data 3 novembre 1821 (*Epist.*, I, p. 213, 214), in cui è detto: „Pour vous indiquer brièvement mon idée principale sur les romans historiques, et vous mettre ainsi sur la voie de le rectifier, je vous dirai, que je le conçois comme une représentation d'un état donné de la société par le moyen de faits et des caractères si semblables à la réalité, qu'on les croie une histoire véritable qu'on viendrait de découvrir“. E — per la parola „rifatta“ — rammenta la frase del Manzoni: rifar le polpe a quel carcame, che è, in così gran parte, la storia. E conclude che le parole „scoperta e rifatta“, oltre un senso letterale e fittizio derivante dall'invenzione dell'anonimo, ne possono avere anche uno quasi simbolico, da attribuirsi all'opera di ricostruzione storica compiuta dal Manzoni.

(Cfr. P. Tommasini Mattiucci. *Don Abbondio e i Ragionamenti Sinodali di Federigo Borromeo. Città di Castello, Lapi, 1904, p. 91, n. 1).*

Noi siamo dello stesso parere per la parola „rifatta“, non già per la „scoperta“. In altre parole, crediamo che colla parola „scoperta“ l'A. abbia voluto alludere unicamente alla finzione del manoscritto, e colla parola „rifatta“, come del resto egli stesso chiarisce nell'Introduzione, abbia alluso non solo alla trascrizione del manoscritto, ma anche a tutte le sue indagini storiche riguardo ai fatti in esso esposti, e alla dicitura sostituitavi.

II. È bene che rendiamo attenti i lettori che l'A., per la testimonianza dei fatti che viene narrando, si vale di queste parole: *anonimo, manoscritto, nostra storia*.

Ma egli, come lo studioso attento potrà vedere, non cita mai la testimonianza dell'*anonimo*, non parla mai del *manoscritto* e della nostra *storia*, quando si tratti di fatti storici o di personaggi storici nella loro realtà storica. Si notino bene queste ultime parole, chè l'A. ha occasione di parlar d'*anonimo*, di *manoscritto*, di *nostra storia*, anche in relazione a personaggi storici, ma però in fatti, in situazioni, da lui inventate a scopo d'arte. — Mentre, la storia autentica e gli autori contemporanei non sono chiamati altro che a testimoniare di fatti storici e di personaggi storici, nella loro storica realtà.

E ciò egli fece con quella precisione e quella esattezza che avremo occasione di rilevare, per distinguer bene quello che è sua invenzione e quello che è storia da lui con diligenza e profondamente studiata.

Quando egli cita il *manoscritto, l'anonimo, la storia*, intende parlarci di fatti inventati e di personaggi ideali; quando cita autori, ci parla di fatti veri e di personaggi storici; — in tal modo riesce a farci distinguere l'invenzione dalla realtà, e non distrugge la continuità e l'illusione, senza le quali l'opera d'arte non sarebbe.

Così, l'A. para, per quanto possibile, due critiche che, com'egli stesso osserva, si possono fare al romanzo storico, quella cioè che il vero positivo non sia ben distinto dalle cose inventate, e quella che l'A. distingue il vero positivo dall'invenzione in maniera, da distruggere quell'unità che è la condizione vitale di questo, come d'ogni altro lavoro dell'arte.

L'*anonimo* poi, dà molti suggerimenti morali, e fa molte osservazioni argute, salvando così opportunamente il Manzoni dall'atteggiarsi a moralista, troppo di frequente. (Vedi, cap. IV, tre passi del VII; XI, XIV, XV, XVIII, XXV, XXIX, XXXIII, e due passi del XXXVIII).

III. Dunque quale fede deve prestarsi all'*anonimo*, secondo il Manzoni?

Il Bindoni (*G. Bindoni. La Topografia del romanzo I Pr. Sp., Milano, Cogliati, p. II, 1900, p. 8-9*) vuole che sia „pienissima e ragionata, poichè anche alla sua mente s'affacciò per un momento il dubbio, se taluno dei fatti e dei costumi accennati nel manoscritto, se l'esistenza di qualche personaggio, fosse veramente reale; ma mediante il controllo di pazienti indagini, ogni dubbio si dileguò.“

Il Negri invece (*Prof. Giovanni Negri. Commenti Critici, Estetici e Biblici sui Pr. Sp. di A. Manzoni, Milano, Scuola Tip. Salesiana, 1905, p. III, p. 148*): „L'anonimo, da sè, altra fede non esige che quella che si dà al verosimile; esige talvolta anche la fede che conviene al vero, ma solo in quei casi in cui ciò ch'egli afferma, è comprovato dal Manzoni con altre testimonianze veramente storiche.“

IV. E quale fede deve prestarsi alla storia?

Il Negri dice: . . . „la storia merita in ogni caso piena fede, in quanto non vi è nulla in essa che s'opponga alla verità, presa questa in un senso generico; ma ciò non significa altro se non che la storia non offende mai la verosimiglianza,

non già che sia sempre vera. Essa è storia e invenzione: in alcune parti è pura invenzione, in altre parti storia, in altre i due elementi s'intrecciano.

Quando è tutta invenzione, come tutto ciò che si riferisce ai personaggi meramente ideali, la cosa è chiara; quando è pura storia, come nelle gride, nella carestia e nella peste, la cosa è non meno evidente. Ma quando ne' personaggi o ne' fatti il vero poetico è congegnato col vero positivo, chi ci darà lume per distinguere questo da quello? A ciò penserà il Manzoni, citando, all'occorrenza, qualche testimonianza storica, per procurare alle cose quella fede, quell'assentimento, che è da prestarsi al vero di fatto.

La storia, insomma, per il M., è sinonimo di favola-storia.

„..... la storia — dice il Manzoni stesso nel cap. XIII — è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.“

Il romanzo storico — è ancora il Manzoni che parla (*Del Romanzo storico*) — „è un componimento, nel quale deve entrare e la storia e la favola, senza che si possa nè stabilire nè indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devano entrare; un componimento insomma che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contraddittorio.“

E, nella seconda parte del Discorso sul romanzo storico, il Manzoni riporta alcuni brani del Fauriel, il quale, tra l'altro, dice che ogni autore d'un romanzo epico del ciclo carolingico, non tralascia mai di darsi per uno storico davvero, e protesta di non dire cosa che non sia certa e autentica, e cita mallevadori e autorità. (*Cfr. Negri. op. cit. p. III, p. 155*).

Molto argutamente osservò il Cestaro che il Manzoni considerava nel romanzo storico „la storia come la ragione e lo scopo di quel componimento, e l'invenzione nient'altro che il mezzo di sviluppare una data età, evocarne l'ambiente, ritrarne i costumi e le opinioni, darne insomma, una rappresentazione animata e in atto.“

(*F. P. Cestaro. La storia nei Promessi Sposi. Nuova Antologia, 1 Maggio 1892; e Studi Storici. Torino, Roux, 1894, p. 280*).

La risposta dunque alla domanda che ci siam fatta, riesce chiara di per sè, anche per le parole del Manzoni stesso. Una è la fede che si deve al vero positivo, altra quella che si deve al puro verosimile.

La base del vero positivo è l'esistenza reale dei fatti; il puro verosimile serve a rendere l'illusione piena ed intera. (*Cfr. Mattiucci, op. cit. p. 154.*)

E già il De Sanctis notò che nel romanzo del Manzoni la storia è „la larga base, di dentro alla quale esce alla luce la statua del pensiero e dell'immaginazione: una base non segregata e indipendente come un piedistallo, ma vera causa generatrice, il fondamento e il motivo occulto che mette in moto gli inconsapevoli attori.“

(*De Sanctis. La materia dei Promessi Sposi, in Scritti varii, inediti o rari, a cura di B. Croce, v. I, p. 53.*)

V. Come nacque nel Manzoni il pensiero di scrivere il romanzo?

Il conte Stefano Stampa (*A. Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici, Milano, 1885-89, v. I, p. 60, v. II, p. 87*) scrive che il Manzoni, se non avesse letto la grida del 15 ottobre 1697, che „gli venne sotto gli occhi per combina-

zione," quella grida che l'Azzeccagarbugli sciorina avanti a Renzo, quella che appunto contempla il prete che „non faccia quello che è obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano“ come fece don Abbondio che non ottemperò al dovere di unire in matrimonio Renzo e Lucia, grida che a Renzo fece esclamare: „È il mio caso;“ „Pare che abbian fatta la grida apposta per me“ — non avrebbe pensato a comporre il romanzo, „ed i Promessi Sposi sarebbero andati proprio perduti per l'Italia.“

L'asserzione guadagna tanto più valore quando si pensi che lo Stampa fu figliastro del Manzoni e ne scrisse la vita, che, secondo il Bellezza, è la più autorevole. —

Prima di accingersi a scrivere il romanzo, il Manzoni studiò profondamente le condizioni della Lombardia nei primi anni del secolo XVIII. Ne fanno fede tutte le opere che egli cita, tutte le richieste che faceva al Morbio di volumi, manoscritti, ritratti, disegni, come sono raccolti nel suo Epistolario (*I, 513 e segg.*)

Il Commento storico del Cantù ben poco aggiunge a quello che ci dicono il Ripamonti e il Rivola, le tante volte citati dal Manzoni.

Sarebbe utilissimo in certe scuole — come osservò il Torraca (*Di alcune fonti de' Promessi Sposi, in Discussioni e ricerche letterarie. Livorno, Vigo, 1888, p. 439, n. 1*) „un confronto tra questo o quel capitolo dei Promessi Sposi con questa o quella pagina degli scrittori del seicento, di cui il Manzoni si servi,“ nel qual proposito il Mattiucci dice che, per sua esperienza, l'attenzione degli alunni è tenuta desta per opportuni confronti tra il Ripamonti, il Lampugnano e il Della Croce con brani del nostro. —

Il Manzoni, nella prima edizione del romanzo, fu, rispetto alla storia, così scrupoloso, da riscontrare per minuto coi Gridari e con Gride volanti.... i brani di Gride citati nell'opera sua (*Epist. v. I, p. 512*), e curò con tutta diligenza perfino la topografia. (Vedi i due profondi volumi del professore Bindoni).

Per sei anni egli si preparò a dettare il suo volume. — Frugò accanitamente nelle memorie del tempo per chiarirsi „se veramente il mondo camminasse allora a quel modo,“ e si studiò — come osserva il Bindoni (*La Topografia del romanzo e i Pr. Sp., Milano, Rechiedei, 1895, v. I, p. 51, 52*), „di ricondurre perfino le condizioni locali del suo teatro allo stato nel quale erano veramente nell'epoca scelta a trattare,“; — dimodochè ognuno di leggieri comprende quanto utile sarebbe studiare e analizzare tutte l'opere studiate e richieste nei suoi biglietti al Morbio, ed altre edite e inedite nelle biblioteche di Milano, per farci un'idea chiara del modo col quale è venuto maturandosi il romanzo meraviglioso, dello scrupolo dell'autore nel ricercare ed esaminare le fonti storiche così che appieno fosse addimostrata l'opinione del Goethe, prima ancora che il romanzo vedesse la luce: „Il Manzoni è milanese; quel secolo l'avrà studiato bene.“ (*Epistolario, v. I, p. 194*). —

Degli intendimenti del romanzo parleremo mano mano ci si porgerà il destro; — Intanto diciamo subito che col Finzi (Lezioni di Storia della letter. ital. v. IV, p. I, p. 429) crediamo che l'A. non si proponesse alcun fine politico, —

— *Nelle seguenti note speciali a questo studio, come in quelle degli studi che lo continueranno, saremo il più possibile parchi; terremo però conto delle questioni più dibattute riguardo ai nostri personaggi prediletti, e non trascureremo quanto dalla moderna critica si agita sui personaggi più importanti e sui fatti più degni di menzione.*

(<sup>1</sup>) Lucia, nei Brani inediti, aveva il cognome Zarella, che, poi, fu mutato in Mondella.

Il nome Lucia Mantella è ricordato come quello di una delle vergini orso-line del collegio, fondato dal cardinale Federigo, a Cannobio, dal Ripamonti nella *Vita di F. Borromeo, l. III c. XXIV*. — Tanto per essere completi, chè troppo difficile è certamente stabilire donde l'A. abbia tratto il nome della sua protagonista. —

Quanto alla sua figura, sarà opportuno rammentare quello che il Manzoni disse in una conversazione col cancelliere Federico de Muller. — Egli affermò che „la purezza e la castità delle contadine lombarde supera ogni aspettativa, e che egli ritrasse Lucia fedelmente dal vero. — Madama Manzoni s'accordava in ciò perfettamente con lui, e m'assicurò che fra le contadinelle dei suoi dintorni esistono una tale esagerata morigeratezza e ritrosia da costringersi a ben guardarsi, quando va a passeggiare la domenica col consorte o di prenderlo per mano o di esser familiare con lui, se non vuol correre pericolo di venir diffamata da quel popolino“. (*Corrispondenza inedita di Alessandro Manzoni col cancelliere Federico de Muller in Rivista Contemporanea, a. I, v. 2-3, 1 giugno e 1 agosto, Firenze, Niccolai*).

Paolina Francia, a questo proposito, osserva: „Forse il ricordo di una giovinetta modesta e pura da lui conosciuta, o un'impressione da lui provata fin dai primi anni della giovinezza... può non essersi più cancellata dalla sua mente. E quando avrà avuto per la prima volta l'idea di quello che divennero poi i Promessi Sposi, quell'impressione, quel ricordo di cose e di persone veramente vissute, fu rievocato ecc.“

E più sopra: „L'artista la dipinge tanto naturalmente, che sorge subito l'idea ch'egli l'abbia presa dal vero e poi riquadrata nella cornice storica del suo romanzo.“ (*Paolina Francia: La Lucia dei Promessi Sposi, Firenze, Tipografia Galileiana, 1905, p. 101, 100*).

Per noi, è vero che l'A. le dà tali contorni umani che si giurerebbe di averla vista tante volte in qualche villaggio, (*Cfr. De Sanctis: La materia dei*



*Promessi Sposi in Scritti varii inediti o rari, a cura di B. Croce, v. I, Napoli, Morano, 1898, p. 58*), — ma è altrettanto vero che nella parola come nel pensiero non è una semplice contadinella, ma un simbolo luminoso. —

Se poi si debba ricercare l'ispirazione della figura di Lucia in opere di arte anteriori, diremo a suo tempo. —

Per questo simbolo (simbolo, si noti, se anche ammettiamo che in Lucia vi è armonia tra l'ideale e il reale), per questo simbolo egli scelse una povera ragazza, una povera contadinella conforme la dottrina cristiana — ideale letterario etico, sociale del Manzoni — la quale si serve degli umili, dei semplici, per operare il bene e le cose grandi. Bella l'osservazione del Bobbio in proposito, quantunque non sappiamo se il Bobbio sia in tutto d'accordo con noi nel vedere in Lucia un simbolo — simbolo che, secondo il giudizio nostro, si esplica in un temperamento armonico tra l'ideale e un relativo reale. Chiariremo a suo luogo quello che intendiamo dire con questa parola „relativo“. —

Un altro principio, continua a osservare il Bobbio, indusse il Manzoni a questa scelta: „un principio altamente e seriamente democratico, che spira in tutta l'opera.“ (*Antonio Bobbio — Il vero, il bello, il buono, l'arte somma nei Promessi Sposi, Firenze, Bemporad, 1904, p. 67*). —

(<sup>2</sup>) Se l'A. nel chiamare la passeggiata di don Abbondio „memorabile avvenimento“ abbia voluto far dell'ironia, non lo sapremo dire. — Viene tutta la voglia di dire di sì, ma, per l'importanza che ha quella passeggiata nel romanzo, si è indotti a disdirsi, o, per lo meno, a restare dubbiosi. — Certo, questa passeggiata rappresenta, come fu ben notato, „un mirabile quadretto fiammingo, nel quale la serena tranquillità del paesaggio e la placida ora della sera generano il contrasto, fonte di comico, tra lo stato di quiete e la tempesta che di lì poco scoppierà improvvisa sul capo del povero Abbondio.“ (*Pietro Tommasini Mattiucci, op. cit. p. 6*).

(<sup>3</sup>) Riguardo alla donna del curato, fu già osservato molto a proposito che in quella piccola casa „non v'ha di grande che il buon senso di Perpetua, e solo la lingua di lei si muove in fretta.“ (*Graziadei, La serva di don Abbondio; Palermo, Reber, 1903, p. 14*). —

Quando il Cardinale Borromeo rimprovererà più tardi don Abbondio di esser venuto meno al suo dovere e gli dirà: „Perchè non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero?“ — don Abbondio penserà: „I pareri di Perpetua!“ Il Cardinale Borromeo e Perpetua si troveranno dunque d'accordo nel consigliare don Abbondio, come il popolo e san Paolo si trovano concordi nel concetto, nella definizione della fede. (*Cfr.: Padre Semeria. Il pensiero di san Paolo nelle Lettere ai Romani, p. 173*). —

(<sup>4</sup>) Alla curiosità delle donne convenute nella casa di Lucia per la festa nuziale, ha già pensato la Perpetua. — Il curato ha un febbrone! — Un febbrone, sun pretesto per far del male a due giovani, un pretesto per incattivire, se possibile, l'animo di Renzo, un pretesto che impedisce al curato di attendere a tutti i suoi doveri di sacerdote. —

Per l'indurimento dei parroci nel vizio „come potrà quell'anima meschina

e quella povera femmetta coltivare il giardino del suo cuore? . . . E quel giovane... perduto ha in processo di tempo quel poco lume che aveva non ricevendo da te alcun conforto . . . . Questi sono i frutti delle negligenze, o sacerdoti." Son parole del Cardinale Borromeo nei Ragionamenti Sinodali, che si possono benissimo riferire al campione dei parroci d'allora, a don Abbondio, e che nella femmetta e nel giovane traviato sollevano alla nostra mente l'infelice Lucia, e Renzo, in preda al tumulto della vendetta. — (*Sin. XXXI, dell'anno 1616.*)

Per i costumi degli uomini di chiesa, il M. attinse in particolare al canonico milanese Giuseppe Ripamonti e a Francesco Rivola, che ne notava soprattutto l'avarizia, la disonestà e la gola. (*L. III, cap. XVI. — Vedi anche: Oltrocchi: Note alla Vita di San Carlo, c. 1, l. 2.*)

Tristi tempi in cui si poteva tramare contro la vita di uomini santi come San Carlo, che resse la chiesa milanese dal 1560 al 1584, e avversarlo, e chiudergli in faccia le porte dei conventi. (*Carlo Giuda: San Carlo Borromeo e Giovanni Botero, Nuova Antologia, 15 febbraio 1894, p. 656.*) —

È magistrale, in questo proposito, l'opera dianzi accennata di Pietro Tommasini Mattiucci che studia i Ragionamenti Sinodali del Borromeo, tenuti ai parroci lombardi del 1596 al 1627. Queste orazioni del Borromeo hanno una grande importanza per la nostra istoria, poichè, come avverte il Mattiucci, a p. 89, furono pronunziate in quel tempo in cui si svolse l'azione dei Promessi Sposi, e da colui, che, rivestendo il più alto grado nella gerarchia della chiesa milanese, era meglio di ogni altro in grado di portare ed esprimere sui fatti un giusto giudizio. —

Tornando a parlar in particolare di don Abbondio, anche a costo di ripeterci, dobbiam dire che, più che cattivo, egli è pauroso. E codesta paura in lui innata „gli s'accrebbe via via, per lo spettacolo delle cose del mondo, per la praticaccia (non oso dire esperienza) della vita, pel sentimento acuto, insistente, angoscioso, d'essere *come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*; ed egli (anche su di questo punto non può cader dubbio) non fece mai il menomo sforzo per vincerla, o, almeno, per non lasciarla crescere." (*A. Graf. Don Abbondio — Foscolo, Manzoni e Leopardi; Torino, Loescher, 1898, p. 151.*) —

Si noti quello che di don Abbondio dice il padre Cristoforo, allora quando pensa al modo di salvare Lucia. „Mettere un po' di vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura . . . . “

Raffaello Barbiera scrisse che il Manzoni, in don Abbondio, ritrasse un parroco di Germanèdo, paesello distante due chilometri da Lecco. (*Raffaello Barbiera. Il salotto della Contessa Maffei. Milano, Treves, 1895, p. 271-272.*) —

Ma, al Manzoni, fu fatta l'osservazione: che nei personaggi del suo romanzo aveva fatto un po' il ritratto di alcuni suoi congiunti e conoscenti, e che l'idea del don Abbondio gliel'aveva data il suo povero curato di Germanedo, don Alessandro Bolis, di Germanedo, dove il Manzoni aveva una villa che poi vendette; — egli però nulla rispose nè riguardo a don Abbondio nè riguardo ad altri personaggi del suo libro, limitandosi solo ad esprimere il suo pentimento di aver venduto il Caleotto, che era appunto la sua possessione in quel di Lecco —

*Cristoforo Fabris. Memorie manzoniane, Milano, Cogliati 1901, p. 57-58, 103-104).*

Don Abbondio „non appartiene alla commedia d'intreccio, sibbene a quella del costume. Come i tipi goldoniani ritraggono la società frivola e spensierata della Venezia del settecento, così don Abbondio è il rappresentante d'una delle classi più numerose e più in vista nel secolo decimosettimo“. (*P. Tommasini Mattiucci, op. cit., p. 159*). —

Se egli sia colpevole o meno, diremo nella seconda parte. —

(<sup>5</sup>) A chi aveva servito don Abbondio? — A un tristo, a un prepotente, a un demonio, e non ai poverelli che doveva tutelare . . . „che diremo noi degli uffici vili, ed indegni, e sovente congiunti con grave offesa di Dio, mentre essi sacerdoti non ad un'Angelo, non ad un'huomo giusto, ma talvolta ad un peccatore, anzi ad un visibile Demonio, servono miserabilmente?“ (*Sin. VI, p. 70*).

E i poverelli come cercò egli d'ingannarli?

Ricorse al latinorum per imbrogliare Renzo, e accampò poi quegli undici impedimenti dirimenti per lasciare il montanaro a bocca aperta. Anche in ciò fece cosa contraria ai dettami del suo Cardinale che aveva raccomandato ai suoi sacerdoti di „parlar in guisa, ch'etiandio gl'ignoranti, e gli uomini di grosso ingegno, e materiali, apprendano il significato delle nostre parole, ed alla loro capacità non soprabbondi.“ (*Sin. XXXVII dell'anno 1619*).

(<sup>6</sup>) Don Abbondio è costretto, per evitare un male peggiore, a parlare. — Volle sempre vivere in pace e non curò mai i suoi doveri.

Codesta abitudine avrebbe egli potuto romperla?

Risponderemo a suo tempo.

Notiamo intanto che . . . „perchè (a don Rodrigo) riesca di ottenere colle minacce il suo scopo, è necessario che egli si incontri non in un bravo ecclesiastico, in un sacerdote di carattere, ma in un prete molto pauroso. — E precisamente perchè la figura non riesca scandalosa, l'A. ne fa fuori un buon diavolo di prete, di buoni costumi; gioviale; null'affatto antipatico; che si finisce a volergli bene, perchè fa più compassione che ira, e che non ha altro difetto che un ingegno limitato e la sua gran timidità e paura.“ (*Stefano Stampa; A. Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici. Vol. II, Milano, Cogliati, 1889, p. 132*).

Ma, è egli proprio un buon diavolo di prete, o non è piuttosto un esempio di tanti preti del suo tempo, atteggiato tuttavia in modo che non ci riesca antipatico? — A quanto abbiamo detto innanzi, aggiungeremo altre considerazioni in seguito. —

(<sup>7</sup>) Osserviamo come si manifestano gli effetti della prepotenza, della malvagità di un uomo, che pensa, che mulina la maniera di torre la bellezza morale a una donna, per eccellenza buona e virtuosa. Agnese ha suggerito un rimedio, ma il rimedio è fallito. Non ha voluto mostrar forse il Manzoni che, purtroppo, bené spesso, i fallaci rimedi del mondo, fallaci sono in se stessi? E che le anime oneste alla sola e vera fonte della virtù e del bene devono attingere, non già ai cervelli della gente arruffona e cattiva, pronta a tornar utile ai malvagi, ma incapace di difendere i buoni, perchè sulla malvagità unicamente si fonda, e fuor di quella non ha il coraggio sufficiente a vivere e a batter l'ali? Se Renzo avesse commesso violenza, il dottore gli sarebbe riuscito utile; ma, siccome Renzo era

l'onesto angariato, e il soverchiatore era, per giunta, un potente, nulla egli seppe e volle fare per esso, essendo illogico che movesse contro quella malvagità, di cui era un portato egli stesso. — E si che la grida c'era, e chiara contro i soverchiatori e anche contro don Abbondio: „quel prete non faccia quello che è obbligato per l'ufficio suo, o faccia cose che non gli toccano“; e si che quella cotal grida che porta la data del 15 ottobre 1627, l'Azzeccagarbugli l'aveva sciorinata davanti agli occhi del montanaro! — L'Azzeccagarbugli si riguarda come un *galantuomo*; il povero montanaro è nient'altro che un *ragazzo*. Proprio a proposito l'epiteto che il dottore si attribuisce! Troveremo moltissime volte la parola *galantuomo*, nel romanzo, e di una di queste approfitteremo per parlare del concetto di *galantuomo* in quel tempo, e dei galantuomini in genere. —

(<sup>8</sup>) Per quello che riguarda il duello tra Lodovico, e le possibili fonti, il D'Ovidio (*Discussioni manzoniane, Città di Castello, S. Lapi, 1886, p. 77*) e F. Torraca (*Di alcune fonti dei Promessi Sposi in Discussioni e ricerche letterarie; Livorno, Vigo, 1888, p. 446*), vi videro una certa relazione colla descrizione del combattimento tra i Leslie e i Sejton nell'Abate di Walter Scott. Il Renier. (*Giorn. stor. della Letter. ital. XXXVIII, 247-50*) cita un fatto simile a questo, e pel motivo e per le conseguenze, avvenuto nel 1614, per dimostrare che il M., anche in questo minimo particolare, non inventa.

Lodovico assunse, come frate il nome di Cristoforo. Nella prima stesura, si chiamava Galdino, per un frate Galdino della Brusada, eroicamente rappresentato in una cronaca. —

(<sup>9</sup>) Quale sarà stato il motivo di questo banchetto? e degli inviti ad esso fatti?

L'A. ci descrive don Rodrigo in casa sua, nel suo regno, circondato da amici, da omaggi ecc. (cap. V); poi ci fa sapere che don Rodrigo non avrebbe voluto che la questione tra Attilio e il podestà andasse troppo avanti, e che per troncarla, ne venne a suscitare una altra (ibidem); poi, che don Rodrigo non intendeva assolutamente che Attilio disgustasse il podestà (capit. XI) — dunque don Rodrigo „era preoccupato dell'impresa che già in confuso meditava, e pel buon esito della quale aveva invitato il rappresentante della giustizia e quell'altro dal naso rosso.“ (*G. Negri, op. cit. p. IV, p. 100*). — Ed è precisamente così. Nulla di più bello pertanto che far cadere il padre Cristoforo, quale un faro luminoso, in mezzo ai disonesti, e ai sogni del signorotto, che quel banchetto a scopo disonesto stava offrendo.

(<sup>10</sup>) Vedi, per don Rodrigo, *C. Leggiardi Laura: Il delinquente nei Promessi Sposi. Torino, Fratelli Bocca, 1899*.

(<sup>11</sup>) Tonio è andato avanti colla scusa di pagare le venticinque lire per il campo preso in affitto, e ritirare la collana della Tecla lasciatagli in pegno. Don Abbondio è diffidente, conta attentamente il denaro, e poi restituisce il pegno, dopo esserne stato richiesto con un „va bene?“

Non è questo il punto dove possiamo convenientemente riassumere gli argomenti dei critici pro o contro don Abbondio. Ma giova però annotiamo che, secondo il nostro modo di vedere, il Manzoni intende qui farcelo vedere avaro e taccagno (*Cfr. Antonio Bobbio, op. cit. p. 137*). —

Di fronte alla maniera colla quale si comporta in questo frangente, davanti a questa indimenticabile macchietta, passano in seconda linea le considerazioni

del Negri su Tonio, che cioè era un beone, come apparisce dalle parole dell'oste nel cap. VII („Peccato che n'abbia pochi, che gli spenderebbe tutti qui“) e che, fittando don Abbondio il suo campo a un tal beone, non fa meraviglia che si facesse dare il pegno; ancora che, con quelle parole „è giusto“, „va bene,“ don Abbondio fa vedere che in queste cose era un uomo preciso. e finalmente, cosa anche osservata dal Graf, che don Abbondio non si fa dare neanche un soldo d'interesse, pur essendo „un po' di tempo“ che Tonio gli doveva le venticinque lire. (Cfr. Negri, *op. cit.*, p. IV, p. 142, 143). Passano, dico, codeste osservazioni, molto sottili e ingegnose, in seconda linea, perchè non si affievolisce, per esse, nella mente nostra, il mirabile quadretto, in cui don Abbondio è tale quale lo avevano imaginato fin dalle prime parole, spese per lui dall'A. — Il povero uomo, pauroso di tutto e di tutti, non poteva non essere pauroso e sospettoso in tutto quello che riguardasse anche i mezzi della sua sussistenza. Anche solo a questo punto del romanzo, un don Abbondio generoso sarebbe stato, psicologicamente parlando, un controsenso, e noi, in questo caso, non l'avremmo più capito, non avremmo più trovato in esso la continuità del suo carattere.

(<sup>12</sup>) *I Promessi Sposi di A. Manzoni, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840 con un commento storico, estetico e filologico di Policarpo Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1893, p. 48, n. 6.*

(<sup>13</sup>) *Luigi Lucchini: Fra Cristoforo ne' Promessi Sposi, Bozzolo, Tipogr. Arini, 1892.* — Il M. dice che era figlio di un mercante di \*\*\*, e avvisa che gli asterischi vengono dalla circospezione del suo anonimo.

(<sup>14</sup>) *Il padre Cristoforo nella Storia e nel romanzo in Discussioni manzoniane di F. D'Ovidio e L. Sailer, Città di Castello, Lapi, 1886, p. 170.*

(<sup>15</sup>) *Prof. G. Negri, op. cit., p. I, p. 89-91.*

(<sup>16</sup>) p. 174.

(<sup>17</sup>) p. 67.

(<sup>18</sup>) Il confronto è in Petrocchi, p. 73.

(<sup>19</sup>) *Habac. I, 13-14, e Iob. IX, 24, Iob. XXI, 7, Psal. LXXI, 7-12, Eccl. VII, 16, Ierem. XII, 1, citati dal Negri nella I parte, p. 78.*

(<sup>20</sup>) *Paul. I Cor. XXVI, 29. Vedi Negri, op. cit. p. I, p. 97.*

(<sup>21</sup>) *op. cit., p. 181.*

(<sup>22</sup>) p. 182.

(<sup>23</sup>) p. 183.

(<sup>24</sup>) *Dai Brani inediti dei Promessi Sposi* sappiamo che, nel disegno della prima stesura, il Manzoni faceva che il padre Cristoforo arrivasse al convento assai tardi, a notte fitta e non potesse evitare quella sgridata che temeva appunto di buscarsi. Il Guardiano, quantunque contento che il padre avesse commesso „un mancamento“, gli fece un viso serio. Il Manzoni, a questo proposito, osserva: „Un lettore di otto anni potrebbe domandare: perchè faceva il volto serio, se era contento? e gli si risponderebbe, che appunto era contento perchè il padre Cristoforo gli aveva dato il diritto di fargli il volto serio.“

Il passo dunque illustrava le piccole invidie fratesche, e il poeta, rifuggendo sempre dal troppo e dal vano quando non ve n'era bisogno per la sua storia, lo tolse poi.

(<sup>25</sup>) *Paolina Francia. op. citata, p. 36.* Il M. è in dubbio, insieme all'ano-

nimo, se Lucia fosse, in tutto e per tutto malcontenta d'essere stata poi spinta ad acconsentire al matrimonio clandestino. È naturale: anche l'amore ha la sua parte, e poi, come abbiamo detto, se non c'era di meglio per evitare un male maggiore, bisognava pure risolversi.

(26) Prof. Alberto Scrocca. *Studi sul Monti e sul Manzoni*. Napoli, Stabil. Tipogr. Luigi Pierro, 1905, p. 126.

(27) p. 181.

(28) Negri, *op. cit.*, p. I, p. 101.

(29) Antonio Bobbio, *op. cit.*, p. 272. — Il Mattiucci (p. 223-224) molto opportunamente osserva che nel linguaggio dell'animoso frate sembra talvolta di udire come la eco di alcune di queste parole che sono del Massillon (*Vedi Oeuvres de Massillon, Paris. Didot, MDCCCLXX, v. II, p. 272: Sur le zèle des ministres de l'Eglise contre les scandales.*)

„..... quand même notre zèle ne devrait avoir aucun succès; quand le vérités que nous annonçons aux pécheurs devraient tomber sur des coeurs durs et insensibles, nous aurions toujours la consolation d'avoir rendu gloire a Dieu, et employé de notre côté tout ce qui était en nous pour la lui faire rendre par ceux qui l'ontragent. Il ne console pas toujours ses ministres par un succès prompt et visible, de peur que l'homme ne s'attribue à lui même un succès qui n'est dû qu'a la grâce; mais sa parole opère toujours en secret; mais la semence sainte qui paraît tombée sur une terre ingrate, n'est pas pour cela perdue, et tôt ou tard elle porte de fruits de salut. Dieu a ses moments, et ce n'est pas à nous de les marquer a sa puissance et a sa sagesse; son esprit opère ou il veut, et quand il veut; nous voyons les changements qu'il opere: mais les voies secrètes et admirables par où il les a opérés, personne ne le connaît: ce sont là ces secrets profonds de la Providence, qui ne seront dévoilés qu'au jour de la révélation.“

(30) p. 131, n. 2.

(31) P. I, p. 128, n. 7.

(32) Brani inediti, p. 402.

(33) P. I, p. 122.

(34) P. I, p. 125.

(35) p. 123, 124. Vedi anche lo studio recentemente uscito di Romeo Santi. *La religione e il suo influsso nell'arte dei Promessi Sposi*. Catania, Giannotta. 1907, p. 27-31.

(36) Cfr. G. Finzi. *Lezioni di Storia della letter. ital.*, v. IV, p. I, p. 443.

(37) Cfr. Scrocca, *op. cit.*, p. 126.

(38) v. II, p. 651.

(39) p. 124.

(40) p. 125.

(41) P. I, p. 132, n. 1.

(42) p. 133.

(43) Negri, p. 146, e Angelo Custodero. *Appunti sui Promessi Sposi con un'appendice sulla Storia della Colonna infame*. Trani, tipogr. edit. Vecchi, 1906, p. 57.

(44) Cfr. Negri, p. 146.

(45) Vedi la recensione del libro del Custodero, nella *Cultura*, anno XXVI, n. 9, p. 143.

(46) p. 144:

(47) p. 146.

(48) Quando non fu scritto sul colloquio tra il padre provinciale e il conte zio!

Il marchese Crispolti, cui ribattè Eugenio Checchi (Cfr. *Fanfulla della Domenica* 13 luglio 1890, 28 maggio, 4 giugno 1893); e Giovanni Negri (op. cit. Il p. 111 e segg.) difesero il padre provinciale. Vedasi anche *G. A. Cesarea, il conte zio del Consiglio segreto, nel Fanfulla della Domenica 17 agosto 1890.*

Il Mattiucci così osserva: „Quale differenza tra il *superiore* e il povero *frate*; e che cosa sarebbe avvenuto, se, in luogo del provinciale, di un'esperienza consumata, si fosse trovato di fronte al conte zio, uomo di toga, padre Cristoforo, anima schietta, tutto fuoco e carità? Bisogna proprio concludere che le *due potestà*, le quali in quel giorno si trovarono a combattere insieme, avevano fra loro molti punti di simiglianza e che, un po' alla lunga, erano fatte per intendersi.“ (op. cit., p. 51).

(49) p. 125.

(50) Possiamo dire fin d'ora che Lucia doveva essere bella e che tale apparisce dalle parole dell'A., il quale non sente il bisogno di descriverci tutto in una volta, il portamento, l'aspetto, gli occhi, le fattezze, ma ci dà un'idea della sua protagonista, un'idea — a mio modo di vedere — molto chiara, tornandovi sopra più di una volta, e sollevandocene, con tratti sobri, una ben definita immagine. — Il Settembrini dice che noi non possiamo sapere come fossero gli occhi di Lucia, quegli occhi che essa teneva sempre chinati a terra per pudore; il De Sanctis osserva che Lucia non si può chiamar bella; mentre, si noti, parve „bella“ anche al padre guardiano del convento di Monza (Cap. IX). Si sa che la bellezza di Lucia, qualora fosse procace, sarebbe una stonatura. La bellezza di questa povera ragazza, che rappresenta la Virtù guidata dalla Carità e illuminata dalla religione, dev'essere modesta, quale appunto ce la descrive il Manzoni.

(51) Affettuoso e commovente l'addio di Lucia, quando passa l'Adda, ai suoi monti, ai torrenti, alle ville, alla casa natia, alla casa dello sposo, alla chiesa, „dove l'animo tornò tante volte sereno cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo“.

Il romanziere soggiunge: „Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non prepararne loro una più certa e più grande.“

Rispetto all'interpretazione delle quali parole non siamo d'accordo nè col Bernardi (*D. Gaetano Bernardi. Avviamento all'arte del dire. Napoli, Morano 1887 Leg. XXX, p. 256*), nè col Negri (*Giovanni Negri, Commenti ecc. p. I, p. 152*). Il „voi“, per noi, non va riferito ai principali affetti di Lucia, cioè alla casetta sua, a quella dello sposo e alla chiesa, e neppure a tutti gli oggetti che Lucia ha ricordati uno per uno, ma bensì ai fidanzati, come l'A. dicesse: Chi, o giovani, dava a voi la gioia di sapervi quanto prima uno dell'altro, di godere dell'affetto reciproco, voluto dai vostri genitori, e, sospiro del cuore, benedetto dalla religione; è per tutto, cioè: potrà giocondarvi anche altrove; sappiate bene che, se oggi turba la gioia concessavi, ve ne preparerà, o su questa terra o in un'altra, una più certa e più grande. —

A coloro che trovano troppo elevato l'addio di Lucia, ribadiremo anzitutto il concetto nostro: che Lucia, per quanto umanamente dipinta, è un simbolo, e poi, che tale sentimento poteva esser benissimo nell'animo della villanella, anche se incapace di renderlo colla divina arte del grandioso interprete del suo pensiero.

(52) Nei *Bрани inediti* vi è un dialogo tra la Signora e Lucia, che poi fu tolto. In esso Lucia dava lezione di morale alla Signora e le narrava di una cotal Bettina sua compagna, che aveva dato retta a don Rodrigo e ne era stata sedotta.

La Signora supponeva che don Rodrigo facesse dassenno ad amoreggiare con Lucia, avesse cioè l'intenzione di farla sua moglie. Ma gli argomenti della difesa di don Rodrigo per bocca della badessa, erano ben deboli — tanto vero che se, da principio, aveva potuto rivolgere queste parole a Lucia: „convien dire che voi non abbiate mai avuto chi vi volesse male, giacchè sentite tanto orrore per chi vi ha voluto bene“; ammetteva, da ultimo, che don Rodrigo fosse „un vile birbante.“

(53) Fallito il tentativo in casa del curato, i fuggiaschi riparano a Pescarenico, e nella notte vanno alla volta di Monza, dove arrivano la mattina seguente, in giorno di sabato, (11 novembre). Qui si separano dopo aver fatto colazione insieme e dopo aver pensato a quel cotal banchetto di nozze, così brutalmente sfumato. Il giorno 11, Renzo è coinvolto negli episodi del tumulto per la carestia; il 12 fugge, e si ferma alla casuccia della frasca e poi a Gorgonzola; il 13 passa l'Adda, grida: Viva San Marco, e arriva nel paese del cugino Bortolo Castagneri; nello stesso giorno il podestà di Lecco riceve l'ordine dell'esecuzione da farsi contro di lui.

